LE ROVINE
DI VELEIA

MISURATE E DISEGNATE

DA

GIOVANNI ANTOLINI

PROFESSORE DI ARCHITETTURA
MEMBRO DELL' ACCADEMIA REALE DELL' ISTITUTO DI FRANCIA
CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI NAPOLI
MEMBRO DELL'ACCADEMIA ITALIANA DELLE SCIENZE LETTERATURA ED ARTI
CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA DEL SUBASIO D'ASISI
ACCADEMICO D'ONORE DI QUELLA DELLE BELLE ARTI DI PARMA
E SOCIO DI VARIE ALTRE D'ITALIA

EDIZIONE SECONDA

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI
M. DCCC. XXXI

ALLA MAESTÀ

DI

MARIA LUIGIA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

PRINCIPESSA DI PARMA PIACENZA

E GUASTALLA (*)

MAESTÀ

I sudditi che hanno la fortuna di vivere sotto il benefico governo di VOSTRA MAESTÀ, non possono a meno di unire all'affettuosa loro devozione quei sentimenti di altissima venerazione che nascere sogliono all'aspetto della virtù congiunta colla più augusta munificenza.

(*) Dedicatoria premessa alla prima edizione.

La Maestà Vostra rivolgendo spesso la mente alle Rovine di Veleia, si degnò promoverne con generoso dispendio gli scavi, e di aggiungere per tal modo novelli tesori alle arti belle e al Parmense Museo. Da quell'epoca in cui la Maestà Vostra degnò di visitarli, si accese vieppiù in me il desiderio di conoscere i preziosi avanzi di quel Romano Municipio.

Avvezzo sin dalla prima mia età ad ammirare l'aurea semplicità degli antichi esemplari, e a studiare sulle opere che ci hanno tramandate i grandi maestri della Grecia e del Lazio, ho per tre volte esaminati i monumenti di Veleia, dai quali ho raccolto tutto ciò che, per mio avviso, bastar potesse a darne un saggio ai coltivatori delle nobili arti.

Milano, 30 marzo 1819.

Di Vostra Maestà

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servidore

Giovanni Antolini.

PROEMIO

La Storia, che conserva e ricorda le cose che dalla natura e dagli uomini col tempo si mutano, confondono e distruggono, poco o nulla ci ha tramandato intorno a Veleia, antica città dell' Italia superiore; e se a caso non si fosse scoperta l'insigne Tavola Alimentaria *di Traiano, noi forse ignoreremmo tutt'ora per fino il luogo ove esisteva questa città, illustre Municipio Romano. Al caso dunque andiamo debitori di questa importante scoperta; la quale avendo mosso l'animo generoso e la nobile voglia del Reale Infante don Filippo duca di Parma a fare dei tentativi nel luogo del ritrovamento onde cercare la città, questi non vani riuscirono: poichè intrapresi per comando suo gli scavi, si vennero a scoprire le rovine della città di Veleia, alla quale la Tavola Alimentaria specialmente apparteneva. Come sia stato l' accidente dell' invenzione della ridetta Tavola, cosa contenga, che utilità rechi, essendo ciò stato spiegato da uomini di grande autorità nelle loro sposizioni intorno alla medesima, che più dire, cred' io, non si possa; e non essendo noi tali da sedere a scranna con essi per tentare qualche cosa di più, non ci fermeremo in erudite disanime intorno ad oggetti che non conosciamo che come dilettanti ed amatori; e lasciando di trattarne di proposito agli archeologi, poche cose soltanto accenneremo ove lo richieda la più chiara intelligenza di ciò che spetta all' architettura, alle sue divisioni e dipendenze, delle quali prendiamo diffusamente a discorrere, indotti dall' amore del ben fare, dal genio che ci ha sempre animati per tali studi, dalla emozione di cuore che ci cagionarono quelle rovine ogni volta che le visitammo, e dall' intendere che niuno si è mai positivamente occupato di trattarne, e dar loro eterna fama. Tornando in acconcio ed essendo indispensabile pure di uscire dall' ordine architettonico, e di entrare alcuna volta in quello di altre facoltà, onde evidentemente mostrare le cose della natura e dell' arte le quali circondano e formano la nostra città, le cause e le epoche degli avvenimenti certi o più presumibili, protestiamo che noi ragioneremo la nostra opinione, procurando di corroborarla colle autorità e cogli esempi: e ciò faremo senza ostentare erudizione, e senza pretendere che altri non possano meglio di noi dare più splendore alle idee che per avventura ci fossero venute in mente; le quali essendo il risultamento di quelle considerazioni, misure e disegni da noi fatti nelle nostre tre gite e permanenze sui luoghi, e nel nostro studio ordinati con quella diligenza e pensamento che meglio sapevamo, ci giova sperare che il nostro lavoro, almeno per la materia del subbietto, sarà dal Pubblico indulgente gradito. Imperciocchè d' ordinario gli uomini desiderano, amano e piacere sentono nel vedere e conoscere tutto ciò che ricorda loro le grandi imprese, le virtù, gli usi, specialmente di quegli antichi una volta dominatori del mondo, coperti di onori, ed elevati a tanta gloria e fortuna. Un giorno forse si vorrà sapere chi fondò e resse Londra, Parigi, Vienna, Berlino, Pietroburgo, ec.; e cosa fossero quegli avanzi di*

fabbriche che il tempo e gli uomini hanno riserbati alla osservazione. E qual sorpresa non recherà dunque loro il trovarsi ora in mezzo ad una città antica di molti secoli, circondati da monumenti di varii generi (benchè rovinati), chi ad uno, chi ad un altro uso destinati? Il dotto, l' artista, il curioso avranno in Veleia di che pascolare lo spirito, investigando, considerando e studiando quelle cose le quali sotto l' occhio ed alla mente si presentano, e ne trarranno quel profitto migliore, conforme al proprio istituto, o soddisfaranno anche soltanto la propria curiosità.

Laonde nostra intenzione essendo stata quella di portare queste nostre idee al positivo, prima che loro dessimo ordinata disposizione, pensammo che per fare sulle Rovine di Veleia opera unica e completa, e che più bene accolta venisse dal Pubblico, ottimo consiglio stato sarebbe di unire il nostro lavoro architettonico all' archeologico che si stava componendo dal sig. Prefetto del Museo Parmense: al qual effetto il dì 15 ottobre 1817, per una nostra, gli proponemmo l' unione, offrendoci, qualora gli fosse piaciuto, di comunicargli il nostro piano. Essendoci il sig. Prefetto stato sempre cortese, fummo sorpresi di vederlo serbare per lungo tempo il silenzio alla nostra proposizione; e dopo solo cinque mesi potemmo con nostro rincrescimento intenderne il motivo dal seguente suo poscritto. " La mia salute va scemando ogni giorno, e sento l' avvicinamento del mio fine quaggiù. Perciò addio Veleia. Mio fratello a cui ho lasciato i miei scritti, ne farà l' uso conveniente a pro de' miei figli ". Allora fu che, perduta ogni speranza di società, c' ingegnammo di continuare il nostro lavoro, al quale con quel meglio che abbiamo saputo, senza risparmiare nè di fatica nè di spesa, gli viene dato ordine e compimento nella seguente maniera.

Il testo della prima Parte è compartito in nove Capitoli, ed accompagnato da Tavole incise in rame, rappresentanti gli edificii rovinati di Veleia finora dissotterrati, e nello stato in cui si trovano oggidì. La seconda Parte è pur corredata d' un egual numero di Tavole rappresentanti i principali edificii di Veleia rialzati al loro primiero stato: e ciò noi abbiam fatto non già a nostro talento, ma partendo da dati chiari ed incontestabili che ci vennero somministrati da quegli avanzi rovinatissimi; poichè non vogliamo far credere al Pubblico una cosa per un' altra, ed essere di Veleia quello che fosse stato dalla nostra sola fantasia immaginato. Col presidio poi dell' arte nostra, col consiglio degli intelligenti, cogli esempi di altri simili monumenti altrove scoperti, e con tutto quello che si potè ricavare dalle opere più riguardevoli di antichi e moderni scrittori, siamo proceduti alla seconda Parte.

Se per difetto di sapere noi non abbiamo in fine fatto abbastanza onde soddisfare al grave assunto che ci siamo presi, siamo almeno paghi di avere, in virtù dei nostri studi, resa meno pesante a noi la vita, e conservata alla posterità la memoria delle Rovine di Veleia dissotterrate e di Veleia restituita.

Luigi Basiletti dil.

Gius. Castellini inc.

Veduta del Foro di Veleia

LE ROVINE
DI VELEIA

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Notizie storiche di Veleia.

La Ligure-Veleiate popolazione venuta sotto la dominazione di Roma l' anno 595, per opera di M. Fulvio Nobiliore, come si rileva dai Fasti trionfali (1); sino al quarto anno di Tiberio, come di poi scrisse Strabone (2), i Veleiati non avevano ancora se non de' villaggi; e di un loro oppido, dopo altri 56 anni, parla la storia (3): ma il Cluverio (4) s'accorse che l'oppido Veleiatio di Plinio è nel caso obliquo significante la città dei Veleiati; città la chiama pure Flegonte Tralliano (5), e in questo sentimento venne anche il Muratori, e qualche altro scrittore moderno.

Stando dunque alla storia degli antichi scrittori, sembra potersi fissare che in fra il quarto di Tiberio e l'ottavo anno di Vespasiano questa antica potente popolazione cominciasse ad avere allora soltanto una città, che da quella chiamandosi *Veleia*, fatta fosse del ragguardevolissimo popolo Veleiate la metropoli; e che meritasse d' essere dai Romani inalzata, come lo fu, al grado di municipio, ed ascritta alla tribù Galeria, secondo alcune iscrizioni scoperte tra i suoi dissotterrati avanzi.

BAEBIA · T · F · BASILLA · CALC IIDICVM · MVNICIPIBVS · SVIS · DEDIT ·

Iscrizione sul suolo del Foro.

L · LVCILIVS · L · F · GAL . PRISCVS ⁞⁞ VIR ⁞⁞ GRATVI . . . . LAMINIS · D · P · S · STRAVIT·

Inalzati pertanto i Veleiati agli onori e privilegi della cittadinanza romana; ces-

(1) Bardetti, t. I, p. 1, cap. VI, artic. IV, dei primi Abitatori dell' Italia.

(2) Bardetti, della lingua dei primi Abitatori dell'Italia, cap. IV, artic. II, pag. 126, sec. Rifless.

(3) Plinio, lib. VII, cap. 49.

(4) Pittarelli, Idea della spiegazione della Tav. Alim. di Traiano, § 2, pag. 64.

(5) Poggiali, Mem. Stor. della città di Piacenza, t. I, pag. 113.

sato il bisogno e la necessità di doversi da sè stessi difendere e sostenere, sembra che questo popolo, deposto il feroce e bellicoso valore nei 56 anni trascorsi entro il quarto di Tiberio e l'ottavo di Vespasiano, rivolto avesse la mente e l'opera ad emulare le altre città provinciali dell'Impero, ornando ed abbellendo la loro nascente con nobili edificii pubblici e privati, come si può giudicare dagli avanzi di fabbriche ultimamente dissotterrati, e dagli oggetti di ogni genere ritrovati fra quelle rovine, ora collocati nel Museo ed Accademia Parmensi, e da tant' altri o donati (1) o dispersi, dei quali non se ne ha solo che la memoria scritta nei Giornali degli scavi Veleiati esistenti nella R. Biblioteca Parmense.

Ma questa prospera fortuna, a cui erano saliti i Veleiati, fu di breve durata, poichè un grande e luttuoso avvenimento cagionò la totale ruina di Veleia, ed essa fu scancellata dal suolo, come non avesse mai esistito. Ciò dev' essere avvenuto nel quarto secolo dell' era cristiana, circa l'imperio dei primi successori di Costantino (2), per testimonianza di qualche medaglia ritrovata negli scavi Veleiati, veduta dal sig. Cattaneo direttore del Gabinetto numismatico, dal sig. Mainoni direttore della Fabbrica dei tabacchi, entrambi di Milano; dal sig. consigliere Sicurè di Parma, e più volte da noi negli scarti delle medaglie esistenti in un gabinetto del palazzo di legno a Veleia.

In qual modo sia accaduto questo strepitoso avvenimento, niuno, che io sappia, ne parla con certezza. Una tradizione però intorno a ciò è pervenuta sino a noi, la quale specialmente da quelli del luogo si tiene per fatto indubitato: *che una Lavina* cioè (detta Libia) *sia discesa dai monti Moria e Rovinazzo, la quale coprì e distrusse la città antica di Veleia:* anzi per avvalorare questa loro opinione, dicono che a quei due monti che appariscono sopra Veleia, non furono tali nomi dati se non dopo questa fatale catastofre, per l'etimologia di *morte* e *rovina* da loro provenuta sopra la povera Veleia: questi e simili racconti. Il fatto sta che Veleia fu seppellita sotto enormi ammassi di pietre e terra, i quali da noi esaminati e confrontati con quelli che compongono gli accennati due monti, gli abbiamo trovati della medesima natura; talchè sembraci non potersi dubitare che non sieno parte di essi.

Seppellita l' antica città di Veleia, perdutesene le traccie, taciuta dalla storia, posta sarebbe nell'obblio, se a caso dopo 14 secoli e mezzo (supposta la sua rovina accaduta dopo Costantino) non si fosse scoperta la Tavola Traiana degli alimenti che 279 fanciulli e fanciulle poveri ricevevano dalla carità di quell' ottimo Imperadore. L' avvenimento di questa scoperta a un di presso da tutti generalmente si racconta nel seguente modo.

L' anno 1747, un contadino nel comune di Macinisso, 21 miglia italiane situato al di sopra di Piacenza tra l' est-sud, arando, o, come altri dicono, tras-

(1) Lettres de Paciaudi au comte de Caylus. Lett. 70, 20 agosto 1763; Lett. 71, 8 ottobre 1763; Lett. 72, senza data. Museo Caylus, tom. IV, tav. 49.

(2) Pittarelli, § II, pag. 64 e seg.

portando certi rottami ed avanzi di fabbrica antica per ispianare un prato o campo, ritrovò questa insigne Tavola Alimentaria di bronzo, larga braccia piacentine 6 (piedi di Parigi 8. 8. 1. 6), alta braccia 4 e più (piedi di Parigi 5. 9. 5. 0), ascendente al peso di lib. 600, di once 12 l' una (1).

L' inventore, o ignorante, o malizioso, nulla curando l' importanza di sì insigne monumento, ma al solo guadagno mirando, barbaramente la ruppe in più pezzi per poterla meglio nascondere e portarla a mercato in varii luoghi, come fece a Cremona e a Borgo S. Donnino. Era questo sì prezioso e singolare monumento per diventare una campana, quando ciò venuto a notizia dei nobili signori Costa e Roncovieri, canonici della Chiesa Piacentina, si potè dalle sollecite e generose loro cure arrestare il pericolo imminente di perderlo per sempre.

Gran rumore, a ragione, menò l' invenzione di questo famoso monumento; per lo che subito da ogni parte si mossero gl' ingegni e le penne dei dotti, i quali colle loro sposizioni lo illustrarono, e colle pubbliche stampe lo celebrarono. I primi furono il Maffei, il Muratori, il Gori a tutto l' anno 1749; indi molti altri dopo gli consecrarono i loro studi. L'Italia pertanto ed il Museo Parmense vantavansi di possedere il più grande monumento in questo genere; il quale dal sonno della morte ridestando Veleia, con essa videro la luce tant' altri testimoni della sua nobile risplendente esistenza sociale, che lumi e utilità alla storia, alle arti, alla geografia arrecano.

L' avere ritrovato un così importante monumento, sembra che esso somministrasse bastante indizio onde presumere che ivi posta fosse la città a cui in ispecial modo apparteneva: nulladimeno la cosa andò per le lunghe, e in discorsi e questioni letterarie scorse il tempo di circa 13 anni senza nulla operare. Alla perfine l'Infante don Filippo duca di Parma si determinò a far de' tentativi per iscoprire ove fosse Veleia, la quale vagamente, secondo le varie opinioni, dagli storici e geografi veniva collocata or qua or là; e perciò quel Principe comandò che in Macinisso si scavasse, e che s'incominciasse precisamente a scavare nel luogo ove fu trovata la Tavola Alimentaria di Traiano. In fatti nell' anno 1760 s' incominciarono gli scavi, e non deluse restarono le speranze; poichè, oltre la scoperta della piazza, sparsa di varii rovinati monumenti che su di essa e nel dintorno s' inalzavano, altri avanzi di edificii pubblici e privati sorgevano dal natio suolo: furono trovate statue marmoree, iscrizioni d' ogni genere in bronzo e in marmo, pietre dure intagliate in incavo e in rilievo (2); e giorno non fu segnato che qualche cosa ritrovata non fosse (3). Tuttociò rianimava il Principe tanto, che designò di recarsi in persona colla sua corte a visitare gli scavi.

Per ricevere e trattenere il Principe colla sua corte a Macinisso, distante

(1) Muratori, Maffei, Gori, De Cara, Pittarelli.

(2) Vedansi le statue, le iscrizioni ed altri oggetti ritrovati negli scavi di Veleia al Museo ed Accademia delle belle arti in Parma.

Monsig. Vescovo di Piacenza ci ha assicurati d' avere egli stesso veduto una grande quantità di pietre dure intagliate presso il canonico Costa, di cui egli era allora coadiutore, le quali furono ritrovate negli scavi di Veleia.

(3) Giornali MS. del canonico Costa, direttore degli scavi di Veleia, esistenti nella R. Biblioteca Parmense.

21 miglia dalla via Emilia sui monti Piacentini, ove tranne la chiesa parrocchiale, ed una qualche capanna pel custode degli scavi, niun abituro men che conveniente trovavasi, fu perciò subito ordinato e costruito un palazzo di legno, diviso da un cortile in due parti, e a due piani, elevato sopra un sotterraneo, ognuna compartita in 28 fra stanze e sale; una serviva pel Principe, e l' altra per le persone della corte: così pure furono messe in ordine varie baracche verdi ed altre comodità per l' illustre visitatore, il quale vi si recò il dì 2 settembre 1761, e sulle rovine dell' antica Veleia dai campagnuoli dei contorni fu celebrata una pompa festiva, rappresentata in una stampa ch' io posseggo.

Soddisfatto essendo stato il Duca della sua visita agli scavi, da solo tentativo ch' essi erano quando s' incominciarono, divennero i lavori un oggetto d' ordine positivo, nei quali si continuò con calore sino alla metà incirca del 1765, allorchè nuovamente la Nemesi Veleiate unì varie circostanze contrarie alle operazioni, alle quali però, benchè freddamente, si è data qualche mano negli anni venuti dopo.

L' Invidia frattanto, che di mala voglia sofferiva che la privilegiata Italia e Parma possedessero un monumento unico e più raro del mondo, mosse di là dall'Alpi Marte ad impadronirsene, ed unitamente ad altri preziosi pezzi d' arte la nostra Tavola fu trasportata Oltramonti l'anno 1798. Quante vicende mai, quante vicende per la mal avventurata Veleia! Nei rumorosi tempi che sono seguìti dopo il trasporto della Tavola Alimentaria, gli scavi Veleiati rimasero abbandonati; e soltanto in tempo dell'ultima dominazione Francese fu data ad essi qualche mano dall' Amministratore dello Stato di Parma, il quale tentò qualche cosa in un luogo che noi noteremo nella mappa.

Insperata recupera si teneva quella della nostra Tavola Traiana e degli altri oggetti, allorchè per buona ventura nell' anno 1815 fu resa al Ducato di Parma: è ora assai bene ristaurata, ed a luogo dignitoso è posta, per le cure del sig. Prefetto del Museo Parmense.

Assunta S. M. l'Arciduchessa Maria Luigia al dominio del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, fra le cure del suo governo onde felicitare i suoi popoli, non isfuggirono alle sovrane sue sollecitudini l' industria, le scienze e le arti belle, le quali moto ed incremento ricevono dalla grazia, protezione ed aiuto ch'Essa loro comparte: e per dar segno in quanto pregio tener debbansi gli studi della erudizione che si acquista sui monumenti antichi, volle darne Essa stessa esempio chiarissimo nel mese di maggio dell' anno 1816, onorando le Rovine Veleiati di sua graziosa visita, sprezzando coraggiosamente i disastri delle strade e della pioggia per recarvisi. Vi andò partendo da Piacenza, e cavalcando, attraversò le valli e i monti sino a Veleia; e da questa partendo, nello stesso modo s' inviò alla volta di Parma.

CAPITOLO SECONDO

Geografica posizione di Veleia.

Prendendo per punti fissi la città di Piacenza, il borgo di Fiorenzola e la chiesa parrocchiale della pieve di Macinisso elevata sopra le rovine di Veleia, e con questi formando un triangolo, Veleia sta nell' angolo opposto al lato che unisce Piacenza e Fiorenzola, sulla parte montana dell' agro Piacentino: è al sud di Piacenza, ed in retta linea distante da questa città miglia italiane 21, e al nord-est di Fiorenzola, lontana miglia 18. 1/3 da essa terra.

Sorge Veleia sul poggio detto della *Negra*, giacente tra il villaggio del *Monte*, le roccie de' monti *Moria* e *Rovinazzo*, nel comune di *Olza* di *Valle di Tolla*, sotto la pieve di *Macinisso*.

Ha ne' suoi contorni, all' est la villa e parrocchia di *Rustigasso;* al sud le case dette la *Villa delle Oche;* al sud-ovest il torrente *Riofreddo*, al di là il villaggio di *Carignone*, quello di *Macinisso* e del *Monte;* all'ovest e nord il torrente *Chero* vi scorre sotto.

Il suolo è di natura cretoso, mescolato con pietre calcari (niun indizio vulcanico): il migliore terreno è quello del quartiere di Rustigasso: ovunque prosperano gli alberi quasi d' ogni specie; le viti danno uve, i di cui vini non sono dolci, ma buoni: l' industria è quasi nulla, poichè mancando facili e comode comunicazioni colle città e co' paesi del piano, non può essere viva. Si raccoglie fieno, frumento, frumentone, segale. Il più alto del poggio è coperto da selve di quercie, faggi, castagni gentili; ma se si eccettua il frutto di questi ultimi, il pascolo degli armenti e un poco di carbone, niun' altra utilità ritraggono i possessori di questi boschi. Sonovi fonti di acque limpide e leggiere: l'aria è salubre. La chiesa parrocchiale ha il titolo di *Pieve di Macinisso*, e il parroco quello di Arciprete. Questa parrocchia al principio del XV secolo (a quel che ne disse l' odierno pievano) fu dal villaggio di Macinisso traslatata ov' è al presente, e serbò il primiero nome e giurisdizione parrocchiale.

Si dice che la popolazione era di circa 80 famiglie; ma per la carestia degli ultimi tre anni alcune famiglie perirono. Le persone in generale invecchiano, e patriarcali in antico erano le età de' Veleiati, essendo stato scritto dal marchese Uberto Landi (in Plinio circa Veleia), che quando da Vespasiano e da Tito imperadori fu fatto il censo, si trovarono in Veleia sei persone di 110 anni, quattro di 120 ed una di 140. Sulla sponda destra del torrente Chero al piede del poggio della Negra, su cui sta Veleia, figli dell' idraulica pura e naturale agiscono varii mulini per macinare le granaglie. Sulla medesima sponda destra del Chero, a rimpetto di Veleia, ardono alcuni fuochi naturali, emanazione di gas idrogeno.

CAPITOLO TERZO

Viaggio a Veleia partendo da Fiorenzola terra del Piacentino sulla via Emilia.

Quelli che da Parma hanno divisato visitare le scoperte rovine dell'antica città di Veleia, devono recarsi a Fiorenzola, distante 3 poste. A cinque miglia circa da Parma si passa il *Taro* torrente, su del quale a pubblica comodità e sicurezza si è costruito per opera del professore cav. Coconcelli il magnifico ponte di muro, comandato dalla Maestà di Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla ec. Giunti a Fiorenzola, piegar si dee verso le colline, e prendere la strada che conduce a *Castell'Arquato,* al quale si giunge dopo miglia sette e mezzo. Castell'Arquato, posto sulla sinistra del torrente *Arda,* aveva ne' bassi tempi un fortilizio, ora quasi tutto demolito. Prima di arrivare al ponte di muro fabbricato sopra il torrente suddetto, sulla destra sponda di questo vi sono gli avanzi del convento e chiesa de' Conventuali, ove si vede, ma non più al suo primo posto, il monumento sepolcrale di Sforza Sforza, conte di S. Fiora, composto di un basamento e tre statue grandi al naturale di marmo di Luni: quella dello Sforza sta nel mezzo delle altre due, le quali rappresentano la Prudenza e la Fortezza.

L'opera è di mediocre lavoro del xvi secolo: nel basamento leggesi la seguente iscrizione:

D · O · M ·
SFORT · SFORTIAE · COMITI · SANCTAE · FLORAE
CVIVS · EGREGIA · VIRTVS · AB · HISPANIS
AVREO · VELLERE · DECORATA
GALLIS · GERMANICIS · AC · TVRCIS · TERRORI
ITALIAE · VERO · ORNAMENTO · FVIT
CATHARINA · DE · NOBILIBVS · CONIVGI
FRANCISCVS · PATRI · OPT · POSVERE
VIXIT · ANN · LV
OBIIT · ANN · MDLXXV
XII · KAL · NOV ·

Quelli che sono diretti a Veleia, non hanno d'uopo fermarsi a Castell'Arquato; ma se la curiosità di vedere questo luogo, o da altro motivo fossero obbligati, appena passato il ponte dell'Arda, troveranno la discreta locanda all'insegna di S. Carlo.

Nel paese merita di essere veduta la bella collezione di fossili fatta dal signor Rocca, geometra: e chi si diletta delle fabbriche del xiii secolo, visiti la chiesa

matrice e l'annessa canonica; e quelli che si compiacciono delle produzioni d'arti moderne, osservino la tavola dell' altar maggiore dipinta, in sua gioventù, dal sig. cav. Landi.

A proseguire il cammino alla volta di Veleia, si dee ripigliare la strada che si lasciò per recarsi a Castell' Arquato: lungh' essa, dopo un miglio e mezzo, si giunge al mulino detto dell'*Arciprete;* e qui, volgendosi a destra, si scende nell' alveo del torrente Arda, entro al quale è d' uopo viaggiare un miglio e mezzo con molto incomodo, a cagione dei sassi di cui è ripieno, e de' riazzi pe' quali l'acqua scorre. Dovendosi perciò questo tragitto fare adagio, può il viaggiatore sollevarsi della noia, osservando spesso il pittoresco effetto del lasciato castello, e delle colline dalla medesima sua parte. Entro la sabbia gialla, che forma la loro parte superiore, si trovano molti generi di testacei unovalvi e bivalvi, ed altri fossili rari e curiosi.

Nell' uscire dall' alveo del torrente, si entra nella strada, per la quale, dopo un miglio e un quarto, si giunge a *Lugagnano*, rimanendo le colline a destra, e l'Arda a sinistra.

Lugagnano è piccolo paese con chiesa arcipresbiterale: nell' iscrizione gotica conservata nella facciata della moderna chiesa si legge l' epoca di altra sua fabbricazione fatta poco dopo del XIII secolo, il nome dell' architetto, e quello del parroco che la reggeva; utilissima pratica per la storia: l' iscrizione è la seguente:

In tempore Costantini huius ecclesiae sacerdotis et domini hoc opus inceptum est etc. *Finitum a Magistro Oberto de Felcede anno* 1319.

A Lugagnano si fermano quelli che hanno vetture, per lasciarle, e per provvedersi di cavalcature onde proseguire il viaggio a Veleia, essendo il resto della strada per giungervi assai erto e non carreggiabile. Varie locande vi sono, ma la meglio provveduta ora, e dove si è ben serviti con comodo e pulitezza, è quella all' insegna del Leone d' oro. Prevegga il viaggiatore che in Veleia non essendovi locanda, nè altri modi al comodo della vita necessarii, gli è d' uopo che prima di lasciare Lugagnano, si provveda non solo di cavalcature per l' andata e ritorno, o per proseguire il suo viaggio da altra parte verso Piacenza, ma ben anche di ogni altra cosa che potesse abbisognargli.

Da Lugagnano a un miglio e mezzo si passa avanti all' oratorio della *Madonna del Piano*, e si giunge al torrente *Chiavenna*, il quale varcato, si comincia a salire il monte di *S. Ginesio:* dopo la salita di un miglio e un quarto, prima di arrivare all' oratorio di tal nome, si trovano varii ammassi di serpentina, che il vulgo chiama miniere di ferro: salendo due altri terzi di miglio, si giunge all'oratorio e case di S. Ginesio situati nel luogo più alto del monte. Il suolo della strada per questo ultimo tratto è ossidato. Da S. Ginesio sino alle case dette de' *Boiardi* la strada è quasi piana.

Essendo stato avvertito dal sig. professore Guidotti di Parma che in questo piano le estremità dei corpi bianchi a ciel sereno comparivano color verde, volli farne

esperimento. Erano nel dì 22 del mese di giugno le ore 4 pomerediane, e il cielo fattosi sereno dopo buona pioggia: spiegato perciò un foglio di carta bianca alla luce del sole, meravigliosamente alle di lui estremità, e più ancora alla piegatura del foglio comparve un bel colore verde iride, il quale da me e dalle due guide mie veduto, si esclamò: Come è mai bello! Veduto tal fenomeno, volli osservare e conoscere per quanta lunghezza di strada esso continuava a mostrarsi; e ripetendo perciò nel cammino di tratto in tratto lo sperimento, posso assicurare che questo si manifestava dalle case di S. Ginesio sino a quelle de' Boiardi; poichè passate queste, all' esperimento più volte fatto, non più comparve. Quale poi sia la causa di questo curioso fenomeno, la ricerca non essendo del nostro istituto, ci basta di assicurare essere vero; perchè osservato fu non solo da noi, ma dai signori Guidotti, Spallanzani, Volta, Amoretti e Cortesi; anzi quest' ultimo ne istituì un esame particolare nelle sue osservazioni fatte sulla montagna di S. Ginesio nel Piacentino, e lo chiamò larve ottiche (1).

Dalle case de' Boiardi, sempre scendendo, si passa innanzi alle case dette degli *Arconi*, alla *Costa* e a *Rustigasso*, villaggio con chiesa parrocchiale, distante da Veleia miglia due e un terzo. Non essendovi a Rustigasso altro da osservare, se non che un campo sparso di rottami laterizii antichi, che indicano la demolizione di edificii, si prosiegue il viaggio, passando prima per le case dette del *Checco:* poco più avanti al di là del piccolo torrente *Rugale* s' incontra la villa di *Breve*, ove due strade s' incrociano; indi si giunge finalmente alla pieve di *Macinisso*, ora *Veleia*.

Visitate le rovine di Veleia, il viaggiatore non lasci di vedere i due fuochi naturali che a un quarto di miglio sono al di sotto di esse sulla sponda destra del torrente Chero, e nell' andarvi vedrà uno dei due palazzi di legno che l' Infante duca don Filippo fece costruire.

La strada quasi piana e carrozzabile da Fiorenzola a Lugagnano	migl. 11. 3/4
Da Lugagnano per i monti non carrozzabile sino a Veleia	„ 8. 3/4
In tutto	migl. 20. 1/2

CAPITOLO QUARTO

Viaggio a Veleia partendo da Piacenza.

Si esce da Piacenza per la porta e via Emilia, e a un mezzo miglio si piega a destra, ove è un molino; e poco dopo ripiegando a sinistra, a cinque miglia si trova la terra di *S. Polo*. Da S. Polo progredendo si passa il torrente *Nure*, e a due miglia e un quarto si giunge alla terra di *S. Giorgio*. Da questa, var-

(1) Lettera al chiarissimo signor abbate Giuseppe Veneziani, professore di fisica matematica e ispettore particolare delle Scuole superiori in Piacenza (Piacenza, 12 giugno 1815).

cati i torrenti *Lugone* e *Riglio*, a tre miglia si trova il villaggio detto *Costa-pelata*. Scorso un altro miglio, ed attraversato il torrente *Veseno*, prossimo ad esso evvi il villaggio di *Cima-fava*, e più avanti un altro miglio le case di *Piacentino*. Poco dopo queste case la strada piega al sud-ovest, e rettamente per due miglia e mezzo si va a *Rezzano*, villaggio con osteria: perciò da Piacenza sino a Rezzano sono miglia 15. 1/4 di strada larga, piana e buona, e in conseguenza carrozzabile. E qui si devono lasciare le vetture, perchè stentatamente si potrebbero condurre innanzi sino a *Badagnano*, ove non vi ha comodo da riporle, e difficile sarebbe trovare le cavalcature per proseguire il viaggio.

Da Rezzano dunque camminando su piana e buona strada miglia 3. 1/2, e passando il castel di Badagnano, si giunge al torrente Chero, nel letto del quale con molto incomodo e tempo conviene progredire miglia cinque sino a Veleia. Poco dopo scesi nel torrente, alla sua sinistra si vede il castello di *Olmetto* della nobil casa Mandelli di Piacenza; e montando sempre il torrente, alla metà circa fra Olmetto e Veleia, l' alveo suo che, larghissimo era, viene a restringersi tutto ad un tratto; perchè le colline da ambe le parti con grossissime roccie si avanzano fuori, e lo riducono poco più largo di 60 palmi romani: e questo luogo da' montagnari è nominato i *Perdoni Stretti* del Chero. Per questo naturale ristringimento succede che le pietre grosse, non potendo liberamente essere dalle acque del torrente spinte più avanti, rimangono nel tronco superiore; e più incomodo per conseguenza riesce il cammino, sia che si faccia a piedi, sia a cavallo. Dai Perdoni Stretti progredendo dunque su pel Chero miglia 2. 1/4, si giunge a piedi del poggio, su cui sta Veleia, e finalmente ti sdossi di quella incomoda e penosa via che hai fatta: e sebbene il viaggiatore ne ripiglia un altro tratto saliente e non tanto agiato; nulla meno essendo di un solo mezzo miglio, a confronto del Cherano, è uno zuccaro: e tanto più volentieri si affronta, in quanto che alcun poco si prenderà fiato, osservando a piè fermo i due curiosi fuochi naturali (impropriamente chiamati vulcani), i quali meritarono l' attenzione del celeberrimo professore sig. cav. Volta, che disse essere « gas idrogeno che esala dalla terra « come una sorgente; brucia e illumina al contatto dell' aria atmosferica . . . . il « fondo del suolo deve essere fangoso. » (Vedi *Opuscoli scelti* — Sul fuoco di Veleia, pag. 78, 322, 323 e seg.)

Tav X

Non sia discaro che racconti un curioso fenomeno da me osservato sopra uno di questi fuochi Veleiati il dì 23 giugno 1818, alle ore 11 antimeridiane, avendo molto piovuto il dì 22.

Da Veleia disceso essendo a visitare di nuovo i fuochi, li trovai ambedue spenti alla superficie, e vidi che il più basso aveva al di sopra due pozzette d' irregolare figura piene di acqua, una di pollici 56. 4/7 di superficie, profonda pollici 3; l' altra di pollici 42. 4/7 di superficie, e profonda pollici 3. Esse erano, dissi, con acqua entro rimastavi per la pioggia dell' antecedente giorno, la quale gorgogliava, come farebbe l' acqua bollente; e sospettando che fosse bollente realmente,

fui sorpreso, avendovi posta entro la mano, di ritrovarla fredda; e lungo tempo stando ad osservare questo fenomeno, vidi che costantemente si mantenne per mezz' ora. Non iscorgendovi alcun cambiamento, accesi una carta, e la gettai sopra il piano vicino alle pozzette, il quale all' istante, come un lampo preceduto da una muta detonazione, si accese tutto, e circondato mi trovai dalle fiamme, che s' innalzarono, per quello appariva a quell' ora e alla luce del sole, non più di 9 pollici: erano queste cerulee al basso, e giallo-biancastre in alto. Indi passai all' altro fuoco più alto di questo, il quale parimente era spento, ma non aveva le pozzette come il primo: nello stesso modo lo accesi, e l' accensione si manifestò collo stesso effetto dell' altro; e me ne partii. Il dì 26 tornai sul luogo, ed ambedue li trovai accesi come lasciati gli aveva: ma avendo veduto le pozzette asciutte, volli riempirle di acqua; il che feci prendendola dal riolo che passa fra ambedue i fuochi, colla speranza di vedere rinovato il fenomeno del gorgogliamento. Riempite dunque le pozzette di acqua, questa fu immediatamente assorbita dall' aridità del suolo; replicai, e più volte ve la rimisi, finchè mi sembrava che non si abbassasse di più il suo pelo alto sopra al loro fondo, come lo era il dì 22: poi per un' ora stetti attento a vedere se il gorgoglio si rinovava; ma le mie speranze furono vane. Mentre stava pensando fra me sulla causa di questo fenomeno, mi venne in mente di far ismorzare l' accensione, per vedere quello che ne nascea sull' acqua versata nelle pozzette: nè pure questa prova produsse la finta ebollizione, che tre giorni prima generalmente si mostrava. Da questi tentativi, considerando non esservi negli esperimenti le eguali circostanze, parvemi sopra ipotesi di fissare la mia idea e spiegare il fenomeno nel seguente modo.

La pioggia che io ho accennata dirottissima, caduta il dì 22, aveva inzuppato, e chi sa fino a qual profondità, tutto l' ambito della terra che rinserra la sorgente gazosa. Per quanto sottile e leggiero sia il gas, pare nulla meno che da questo inzuppamento si tenesse imprigionato tutto all' intorno, e che esso strada ad uscire si facesse soltanto nel mezzo, ove erano le naturali sue pozzette. Ma l' acqua di queste pozzette era anch' essa ostacolo alla sorgente gazosa: supposi allora che l' ostacolo di questa non fosse sufficiente ad impedire lo sprigionamento del gas, il quale attraversando il piccolo corpo d' acqua, cagionava poi alla di lei superficie le bolle d' aria appariscenti, senza riscaldarla. Se infatti l' inzuppamento gagliardo della terra non fosse la causa di questo curioso fenomeno, si sarebbe manifestato ancora quando tre giorni dopo, di gran caldo, ritrovai le pozzette asciutte, che riempii con eguale quantità di acqua: ma questa, anche dopo un' ora di attenzione, non gorgogliava; e così parmi dovesse accadere, mancando le medesime circostanze; imperocchè dopo tre giorni di gran caldo il terreno di questo fuoco naturale non era più inzuppato, anzi era arido, ed allargatesi di esso le parti, il gas poteva liberamente uscire all' intorno senza essere costretto ad unirsi in colonna forte da vincere l' ostacolo dell' acqua, e da farsi strada attraverso della medesima, cagionando poscia, come nel caso antecedente, il gorgogliamento delle bolle.

Dai Fuochi naturali, dopo un terzo di miglio, passando dalle case del sig. Rapaccioli, e dal palazzo di legno sopra accennato, sempre salendo, si giunge a Veleia. Se il viaggiatore non ritorna per questa medesima strada, non lasci di vedere il detto palazzo di legno, il quale in due piani contiene 28 camere libere ed assai ben compartite, due vestiboli, due sale; inferiormente evvi una specie di sotterraneo, che serve più a mantener asciutta l'abitazione che ad altra cosa.

La strada piana e carreggiabile sino al torrente Chero è di	migl.	18. 3/4
La strada entro all'alveo del detto torrente sino ai Fuochi naturali	,,	4. 1/2
La strada che da' detti Fuochi salisce a Veleia	,,	— 1/2
In tutto	migl.	23. 1/4

CAPITOLO QUINTO

Progetto per costruire una via carrozzabile che conduca a Veleia.

Come ognuno intende, buona parte di queste due strade sono non poco disagiate, e ciò tiene perplesso il viaggiatore di visitare le rovine di Veleia; il che non accaderebbe se per una buona e comoda strada si potesse andarvi, e il farvela, come si può, vantaggio per ogni riguardo ne verrebbe ai particolari e allo Stato. Il sig. capitano Casapini, direttore degli scavi di Veleia e dello Stato di Parma, mosso dall'indefesso suo zelo ed amore per le scoperte Veleiati, s'accinse ad esaminare con il fu geometra Benelli i varii andamenti de' piani e colli che vanno verso Veleia; e quindi formò un piano che ha diritto di essere preso in considerazione; il quale io pure trovatolo il migliore che si possa, per comodità pubblica, bramerei che fosse adottato e messo in esecuzione. Se non erro, lo descrivo, perchè il pubblico lo giudichi.

Sulla strada Emilia alla *Cadè*, borgo distante miglia 10. 1/2 da Piacenza, e 6. 2/3 da Fiorenzola, si dovrebbe rivolgere il cammino verso le colline, e passando per *Zena* e *Montanaro*, portarsi a *Carpaneto*, distante dalla Emilia circa miglia 8. 1/2. Da Carpaneto ritto ritto si va a *Rezzano*, e sono miglia 2. 1/2; in tutto miglia 11 di strada piana, buona, carrozzabile e già fatta. Da Rezzano a Badagnano, miglia 3, parimente la strada è piana, ma deve essere allargata e tenuta in regola. Qui si trova il torrente Chero, che varcar si dovrebbe per passare alla destra sua sponda, ove il pendio delle colline dolcemente nel torrente si ferma. E siccome ho veduto che a uso di varii molini lungh'essa sponda sono stati condotti canali di acqua derivati dal Chero; così parmi che per essi s'impari come si potrebbe, camminando lungh'essi, far comoda strada sino alla derivazione del canale de' *Cantarini*, che è un trattto di miglia 2. 1/2. Da questo termine sino ai così detti Perdoni Stretti, per 1/4 di miglio, ed alcun poco passati i Perdoni, la collina è franosa, e converrebbe per amore della solidità tra-

passare il Chero, e rimettersi sulla di lui sinistra, ove nel basso del poggio evvi già la strada che passa anche al di là de' Perdoni Stretti; la quale basterebbe agevolarla, e con ispianarla alquanto verrebbe anche ad allargarsi bastantemente; indi rimettersi sulla destra oltre la confluenza nel Chero del rio *Ribollo*, da dove sino a piedi della piaggia della *Negra*, o di Veleia, le colline si prestano per ispianarvi sopra la strada sempre paralella al letto del Chero. Per salire poi a Veleia agevolmente, converrebbe che la strada serpeggiasse nel bosco *Rapaccioli* sino alla *Fornace*, dove la presente strada conduce al palazzo di legno: il tronco serpeggiante dovrebbe farsi di nuovo, l' altro già fatto allargarlo soltanto; vicino al palazzo di legno in fine si dovrebbe costruire un casone pei cavalli e le vetture, e per alloggiare in qualche circostanza i servitori. In tutto questo tratto di strada miglia 5. 1/2 occorrono 10 ponti di varie grandezze, di non molta spesa e di facile esecuzione, a cagione dei materiali principali che le località somministrano, o facendoli di legno, o di muro. Gli è vero che per tale andamento si dovrebbe varcare tre volte il torrente Chero; ma egli è il più economico, il più sicuro, il più comodo e conveniente per recarsi dalla Emilia a Veleia: e se si considera che questa nuova strada, oltre di condurre comodamente i viaggiatori a Veleia, sarà d' impulso all' industria delle parti montane, le quali, ora prive di buone strade, si rimangono colassù inette e povere, allora per questo doppio motivo dovrebbe aver luogo l' esecuzione di essa.

CAPITOLO SESTO

Descrizione generale delle Rovine di Veleia.

Ognuno che si rechi a Veleia, andandovi o da una parte o dall' altra, giunto che sia al luogo superiore alla chiesa, se mosso non fu dall' amore per le antichità, o se occhi e mente non ha di consumato artista o di sapiente archeologo, ma solo spinto vi sia dalla curiosità, poca o niuna sorpresa gli fanno quelle rovine: e se la speranza non lo mantiene, diviene impaziente, ed esclama (da noi più di uno sentito): *E che mai sono, e qual meraviglia arrecano quegl' informi e disordinati rimasugli che colà si mostrano, i quali di niuna cosa nè bella nè buona danno indizio? Se si eccettua la piazza, dove sono i templi sacri, la residenza de' magistrati, i palazzi e le case dei privati colle loro pertinenze, come ci eravamo immaginati di vedere, se non interi, almeno in istato di distinguere qualche cosa, per la quale apprendere potessimo come vivessero, abitassero, servissero e comandassero gli antichi popoli Veleiati sotto la dominazione dell' Imperio Romano?* Così la discorrea chi non è conoscitore e amatore, ma soltanto curioso. Veramente non tutto il torto dar si può a costoro: imperciocchè per la sola curiosità il viaggio è incomòdo, le provisioni man-

cano, e gli scavi essendosi fatti con poca avvedutezza e rispetto per le cose che si andavano scoprendo, quelle rovine nium diletto nè sorpresa arrecano ai loro occhi; e non possono perciò queste apprezzarsi se non dall' esperto artista, il quale, ad onta della distruzione e del disordine, sa investigare colla mente e pazientemente riunire le loro parti sparse e confuse; e colla scienza dell' arte sua supplendo alle mancanze, dare nuova vita a quegli edificii. E questo lavoro, come dicemmo, è opera della nostra seconda Parte.

Bramiamo intanto che il viaggiatore a Veleia sia compiacente di osservare le cose come ora stanno; e che colla scorta nostra le consideri con attenzione, perchè poi più facilmente intenderà quello che esse sono per diventare.

Affinchè dunque il viaggiatore, giunto che sia a Veleia, possa avere chiara idea della posizione topografica delle rovine, in prima lo indirizziamo alla piazza, da dove guardando all' intorno, vedrà che la nostra città era fabbricata a diversi piani, uno più alto dell' altro, come ordinariamente sono tutti i paesi posti sul pendio delle colline. Le colline che più vicine sono a Veleia e in maggior veduta, s' inalzano all' est e al sud di essa, e mettono piede sulla piazza; al di là della quale continuano ad abbassarsi all' ovest verso il torrente Riofreddo, dal quale vengono interrotte, e al nord vanno a terminare nel torrente Chero. Non facciamo caso del torrentello Riolo che scorre paralello in vicinanza della piazza all' ovest; perchè, sebbene abbia largo e profondo alveo, non lo teniamo per antico, ma formato dalle acque che in tempo di pioggia scorrevano giù lungo le strade infossate delle colline, fin da quando forse accadde la luttuosa catastrofe della distruzione di Veleia: e in questa idea siamo venuti dal sapere che nei campi Ceregni, situati alla sinistra sua sponda, nelle prime escavazioni furono trovati notabili avanzi di fabbricati e musaici, i quali fanno conoscere che la città si estendeva continuamente verso il Riofreddo; e se avvedutamente quelle acque non fossero state, prima che giungano a Veleia, divertite ed instradate verso il Riofreddo in questi ultimi tempi, non v' ha dubbio che continuando a scorrere pel Riolo, avrebbero corrose e portate via a poco a poco le rovine dissotterrate in vicinanza della piazza, e un giorno forse la piazza stessa.

Tav. III. IV. V.

Poco sopra dicemmo che Veleia era fabbricata a diversi piani; per gli scavi fatti, le sue rovine in conseguenza si trovano in varii luoghi e a diverse altezze: onde noi, per serbare un certo ordine nel descriverle, le distingueremo con i numeri I, II, III, IV, V; e comincieremo dalla piazza, o sia dal luogo che fra le rovine ha la maggiore ampiezza ed importanza. Alcuno ha preteso che questo luogo fosse il cortile di un palazzo; alcun altro una sala: noi però rispettando le altrui opinioni, lo teniamo per la piazza o il foro, poichè in un cortile non vi sarebbero stati eretti varii monumenti, sette de' quali rimangono le vestigia: e questo cortile di chi poteva essere? non di Lucilio, perchè se ne fosse stato padrone, non aveva bisogno di far sapere con quella singolarissima iscrizione di bronzo distesa sul suolo, che lo avea fatto lastricare; non di un altro, perchè non avrebbe per-

Tav. IV. V.

Tav. III. IV.

Tav. III. IV. messo a Lucilio di lastricarlo, e dichiarare la sua generosità con quella leggenda. Che fosse poi una sala, in tal parere vi è un manifesto contrasenso, solo che si consideri che una sala non dovea avere, come ha, il suolo pendente da quattro parti e colmo nel mezzo, i canaletti all' intorno, ed i buchi ai quattro angoli per lo scolo delle acque. Queste cose certamente non furono avvertite da chi ebbe quelle idee.

I. Questa nostra piazza, o foro, ha la figura di un rettangolo lungo palmi romani 146. 6, largo palmi 77. 6, piccola dimensione, ma forse sufficiente e proporzionata all' affluenza de' cittadini (1): se è piccola, non lascia però di essere bella e solida, e con tutto l' ingegno giudiziosamente costruita; imperocchè l' area sua è selciata di grandi pietre di taglio, ben connesse a listoni, e nell' intorno ha un bel canaletto, *a a a a*, costruito di eguale materia, il quale anche al dì d' oggi riceve le acque della sua piazza, e le conduce, verso l' angolo di est-nord, a scaricarsi in un condotto sotterraneo che le porta poi fuori di essa. L' area della piazza per iscolare, come si disse, le acque ha quattro inclinazioni, e perciò è alquanto più alta nel mezzo che verso il canaletto di scolo; questa sua maggiore altezza nel mezzo trovasi a livello di uno scaglione che continuamente le gira intorno, e forma lato all' alveo del canalettto e limitare ai marciapiedi, *b b b b*, che circondano l' area descritta, per i quali la piazza si dilata notabilmente. Sopra l' area della piazza si osservano, come dicemmo, gli avanzi di varii monumenti, *c c c c c c c*, i quali poi con tutti gli altri che s' incontreranno, ci siamo ingegnati d' innalzare nella seconda Parte. Ma quello che anche adesso rende singolare la nostra piazza, è l' iscrizione distesa a terra sopra un listone di lastre marmoree, che l' attraversa in tutta quasi la sua larghezza. Questa iscrizione era di bronzo, come fanno fede tre punti triangolari tuttavia esistenti, di quelli cioè che sogliono dividere le parole; ma eccettuati questi tre punti, le parole sono rimaste soltanto incise, e sono le seguenti:

L · LVCILIVS · L · F · GAL · PRISCVS ⁞⁞ VIR ⁞⁞ GRATVI · · · · · · · · · · · LAMINIS · D · P · S · STRAVIT

le quali ci indicano la munificenza di Lucio Lucilio, e la tribù Galeria a cui egli apparteneva. Lo interpretare la parte di questa iscrizione che manca, non essendo del nostro istituto, lasciamo che se ne occupino i dotti, e continuiamo ad osservare le rovine architettoniche.

Lo scaglione che circonda la piazza al di là del canaletto, forma, come dicemmo, il limitare di un marciapiedi che gira anch' esso all' intorno della piazza, di cui facendo parte, le accresce l' ampiezza. Circoscritto essendo il marciapiedi da due termini, dal canaletto, cioè, della piazza e dalle linee dei colonnati che

(1) Nella maggiore affluenza, comprese l' aree dei portici, poteanvi stare 3000 persone.

noi crediamo venisse di poi circondata la piazza da tre lati, e dalle orme di un muro interrotto dal quarto lato, troviamo che le di lui larghezze variano di proporzione in ogni lato, perchè all' est è di palmi 10. 1, al nord palmi 3, all' ovest palmi 15. 8. 1/2, e al sud palmi 8. 2. 1/2. Questo circondario, che cambia larghezza in ogni lato della piazza, sembra cosa alquanto strana, e fa sospettare che l' area di Lucilio non sia quella precisamente della prima piazza, ma fatta siasi in un tempo in cui non troppo si badasse alle giuste regole dell' euritmia, o per qualche altro importante motivo ignoto: imperciocchè le quattro basi attiche delle principali colonne verso nord, *d d d d*, non si trovano, come converrebbe, nella mezzaria di quel lato della piazza: il che non sarebbe avvenuto se la dilatazione in larghezza de' marciapiedi sui lati maggiori della piazza fosse stata eguale da ambe le parti, come senza difficoltà lo avrebbe potuto essere, cioè di palmi 12. 10. 3/4.

Tav. III.

Al di là de' marciapiedi nei tre lati di est, nord, ovest trovansi indizi certi di colonnati, *e e e d*, ec., che manifestano essere stata la piazza circondata da tre loggiati. Nell' area di questi si vedono alcuni residui di monumenti, *f f f f f*, e sparsi qua e là varii frammenti marmorei, *g g g g*; che se si eccettuano quattro bellissime basi attiche, *d d d d*, un torso di capitello corintio, alcuni tronchi di colonne di tufo, *h h*, e cinque capitelli di dorica maniera, i rimanenti pezzi io penso che non appartenessero ai porticati, ma che casualmente colà si trovino. Fra i pezzi singolari che si vedono, sono due tavole di marmo mandorlato di Verona, e loro sedili dalle parti, *i i*: le dette tavole, le basi attiche, *d d d*, e i capitelli dorici sono di buon lavoro e stile: non è così del torso del capitello corintio simile a due altri, uno che sta verso la chiesa, e l' altro esistente nell'Accademia delle belle arti in Parma. Dagli avanzi che indicano i colonnati si rileva che gl' intercolonnii e i portici erano assai larghi; e pare che tal pratica derivi dall'insegnamento di Vitruvio (1), il quale vuole che per l'affluenza del popolo nel foro, i portici e i colonnati sieno spaziosi. Posteriormente ai portici v'erano edificii a varii usi, *l l l l l l*, ai quali i portici erano appoggiati; su di questi non vogliamo improvvisare giudizio, se prima non gli avremo maturamente esaminati e considerati: ciò che soltanto ci sembra indubitato, si è il tempio contrassegnato dagli avanzi del pronao e della cella. Gli edificii suddetti all' est ed ovest terminano con due strade, *m m*, che hanno sotto e al lungo di esse condotti per ricevere e scaricare le acque provenienti dalle parti più alte della città; e quelli al nord hanno avanti di loro gli avanzi di un altro colonnato posato sopra una crepidine, *n n*, all'est della quale evvi una cisterna o pozzo, *o*, e nel mezzo al di sotto della crepidine si vede un rimasuglio che sembra fosse una grande ara, *p*.

(1) Vit. lib. V. cap. 1.

TAV. III. Al sud della piazza, dopo il marciapiede, a rimpetto dei portici si trovano due scalee, *q q*, e varie rudera di muraglia che occupano la parte a loro interposta. Per queste due scalee si passa ad una lunga e larga area, *r r*, sulla quale all'est si distinguono gli avanzi di un edificio, *s*, che ne accorciava la lunghezza, il primo de' quali può essere stata la Basilica, ed il secondo la Calcidica; e all'ovest avvi sotto terra un condotto incrociato, *t*, sostenuto nell'incrociamento da otto piccole colonne di mattoni circolari. Su questa medesima grand' area, addosso alla sua muraglia del sud si ravvisa anche al dì d'oggi una crepidine o basamento assai diruto, *v v*, eguale ad un altro che più non esiste, su dei quali raccontano che furono rinvenute atterrate le dodici statue di marmo che ora sono a Parma; quattro simili alla contrassegnata * sono sullo scalone, e le altre otto nella R. Accademia (1). Il muro suddescritto è doppio, cioè sono due divisi da un'intercapedine, *u u*, come fu praticato nel quartiere de' soldati della Villa Adriana in Tivoli; e ciò per difendere la parte interiore dall' umidità della terra che gli si addossa superiormente; e la parte interna era intonacata e dipinta color rosso, come mostrano alcuni avanzi: dalle quali cose si può arguire che questo grande edificio era riguardevole, nobilissimo, ed uno dei principali della piazza, e forse, come dicemmo più sopra, la Basilica e la Calcidica.

TAV. IX.

TAV. III. IV. Esteriormente la piazza, con i suoi edificii che la circondano all'est ed ovest, termina con due strade, *m m*, sotto delle quali al lungo passano i condotti per gli scoli delle acque; al sud evvi l'area colla doppia muraglia, *u u*, e al nord un porticato, *n n*: e la strada dell'est, *m*, e l'area grande al sud, *r r*, essendo più elevate dal piano della piazza, alla prima vi si va salendo la larga scalea, *x*, che sta fra gli edificii della piazza all'est; e al secondo, per le due suddette scalee, *q q*, che stanno a rimpetto della larghezza de' portici di est e sud.

TAV. IV. Al di là della stradella e condotto, sotto di essa verso l'ovest, e precisamente fra questa e il torrente Riolo, noi abbiamo in sole linee segnato varii edificii che furono scoperti nei primi scavi, i quali con alcuni altri essendo ora ricoperti da terra, non si vedono più. Ciò, al parer nostro, è avvenuto per cattiva direzione: e se questa viziosa pratica non si cambiava, ma che colla terra dello scavar dopo si fosse sempre coperto lo scavato prima, ora al certo non si vedrebbe più altro che una piccola parte delle molte rovine che si osservano. Ma, perchè la terra che si escavava, massime vicino al Riolo, non si gettava giù entro di esso, la quale dal corso delle sue acque sarebbe stata portata via, o anche lo avrebbe interrito, come, pel bene delle rovine di Veleia, sarebbe stato e prima e poi desiderabile? A questi edificii espressi con sole linee succede l'alveo del torrente Riolo, sulla destra sponda del quale dalla guida viene indicato il luogo, *y*, ove era un pezzo di antico musaico. Accostano la sinistra sponda del torrente Riolo,

(1) Queste statue devono essere state innalzate non prima di Traiano, perchè Plinio asserisce che le Latomie Lunensi furono scoperte intorno ai tempi suoi. *Hist.* lib. XXXVI, cap. 5.

prima la strada pubblica che proviene dal torrente Chero, di poi i campi Ceregni, nei quali si racconta che furono trovati rimasugli di fabbriche, come dicemmo, ora perduti e donati alla coltivazione delle terre.

Tav. IV.

II. Questo secondo piano al disotto della piazza è sensibilmente inclinato verso nord; il che dipende dal movimento che soffre, per essere il suolo franoso, poichè noi opiniamo che in origine fosse orizzontale; su di esso l'osservatore troverà le rudera di alcuni edificii, i quali cogli altri sono presi in esame nella seconda Parte. Facciasi attenzione però agli unici avanzi di strada antica di opera incerta a grandi pietre, *z*, e ad alcuni rimasugli di fabbricati verso l'est, ec., che avevano avanti d'essi un porticato, come fan vedere una serie di fondamenta di colonne o di pilastri. Se si prendesse per norma la direzione di quel tronco di strada di opera incerta, di cui i Romani solevano selciare le principali pubbliche strade, per seguitare gli scavi sotto e sopra la medesima, forse dopo qualche tratto si rinverrebbono due punti del perimetro delle mura della città, essendo indubitato che quella via andava ad una porta, o ne proveniva; e questa scoperta sarebbe interessantissima e molto utile.

III. L'osservatore, lasciato il primo e secondo piano, si porti alla casa dell'odierno custode, da dove piegando a sinistra si troverà sul terzo piano, il quale ha la figura approssimativa di un triangolo rettangolare; poichè al nord vi sta per lato la più volta nominata muraglia doppia, *u u*, con la quale fa angolo retto all'ovest la strada saliente verso la chiesa; e al sud-est il sagrato, la chiesa, sua canonica ed una elevazione di terra chiudono la figura. Quivi vedonsi i rimasugli di edificii e portici (aventi il loro principale aspetto al nord), i quali si estendono fino sotto alle fondamenta della chiesa parrocchiale e sua canonica, e forse proseguono le rovine sotto di esse. Osservisi particolarmente fra questi una scalea, *A*, che conduce ad un regolare fabbricato, in fine del quale entro all'ultimo suo sito scoperto, *B*, troverà gli avanzi di un musaico bianco e nero assai bene compartito, che viene chiamato di *Troia*. Noi dalla disposizione di questo fabbricato, dalla nobiltà del pavimento e da qualche piccolo rimasuglio d'intonaco colorato, portiamo opinione che questo fosse il principio di qualche sontuoso edificio: ma qui gli scavi vennero interrotti per conservare il sagro tempio che s'innalza sulle rovine; e perciò all'osservatore non rimane altro che vaga immaginazione e desiderio di penetrare più oltre (1). Anche in questo piano le acque e gli

(1) È ben vero che la detta chiesa parrocchiale non fa parte del subbietto che trattiamo; pure trovandosi piantata ed eretta nel luogo più interessante delle rovine per poter proseguire gli scavi, ci permettiamo di far conoscere il merito architettonico di questo sacro edifizio, onde da chi spetta si possa valutare il rispetto o di conservarlo, o di demolirlo, col farne uno nuovo in luogo opportuno e comodo, ma fuori degli scavi di Veleia. Come casa di Dio, e cosa della Religione, è veramente il più indegno tempio che io conosca. Quattro mura di sassi poco più circondano l'area della chiesa, d'una meschina cappella e della sagrestia; un mal connesso pavimento di variati irregolari materiali composto; un grossolano tetto (non volta) cuopre tutto; un piccolo campanile, una ristretta abietta canonica, sono il complesso del pievano edifizio di Macinisso che s'innalza e domina gli scavi di Veleia: quindi presentiamo il nostro voto che se ne costruisca un nuovo fuori degli scavi dietro un nostro disegno, ma decoroso, per riguardo all'importanza del soggetto cui deve servire.

Tav. IV.

scolatoi hanno il loro sfogo mediante tre condotti particolari marcati con linee morte, che provenendo dall' interno dei fabbricati attraversano la larga strada che sta innanzi ai porticati, e mettono foce nell' intercapedine, *u u*, della ridetta muraglia, la quale serve anche di condotto generale ad essi, e ad un altro più grande che viene dal colle superiore. Questa strada verso l' est fa angolo retto con l' altra al di sopra della piazza che accennammo al numero I, *m m*, della quale, per trovarsi quasi in questo terzo piano, prendiamo a parlare. Scendendo alcun poco dalla sopradetta, attraversata dai condotti all' angolo che fra loro fanno queste due strade, si lascia la prima e si entra nella seconda che va dal sud al nord. Lungh' essa l' osservatore troveravvi sotto il condotto delle acque, e la vedrà verso l' est spalleggiata da una grossa muraglia doppia, *W W*, cioè divisa dall' intercapedine, che anche qui serve di condotto generale. La muraglia suddetta è fabbricata piuttosto regolarmente con grosse pietre, ed è fatta a scarpa verso la strada, onde renderla più atta a resistere alla spinta della terra della sopraposta collina. A rimpetto precisamente della scalea, *x*, che discende alla piazza, in questo nostro muraglione se ne trova un' altra, *D*, alquanto più piccola, che conduce ad un piano più alto cinque gradi, su del quale si osservano le rudera di un altro grande edificio, *E*, provveduto anch' esso di condotti sotterranei per lo scolo delle acque. Vicino a questo edificio, ed un poco più alto sul dolce pendio della collina, se ne osserva un altro, *F*, nel quale l'Amministratore di Parma pe' Francesi negli ultimi tempi vi ebbe qualche mano: sull' uso di questo edificio cadono varie opinioni, e noi a suo tempo diremo la nostra. Dopo le notate rovine da questa parte di est, gli scavi Veleiati non si estendono più oltre.

Si rimetta pertanto l' osservatore delle rovine di Veleia alla casa del custode, e prenda la strada, *G*, saliente verso la chiesa: a sinistra per un buon tratto avrà le rudera del III piano, e a destra troverà, prima il casino detto del Direttore degli scavi; vicino ad esso il casotto di legno, *H*, che serve d' emporio per gli oggetti che a tutta prima si trovano nelle escavazioni; indi varie rovine di fabbriche antiche, fra le quali il pavimento di musaico d' una sala, *K*, ed i rimasugli di un altro di lastre di marmo in un camerino vicino, *L*; poscia seguitando all' insù, varii altri pochi avanzi visibili di edificii, *M*, i quali nei primi anni che succedettero alle grandi escavazioni, erano maggiori e di molta importanza, e come mostra la mappa del Museo, sembra che fossero i Bagni; ma ora gli anzidetti avanzi sono quasi tutti scomparsi, perchè trascurati affato e ricoperti di terra: noi però abbiamo voluto mostrare l' andamento delle loro muraglie con semplici contorni di linee, per distinguerli da quelli che sono fatti e marcati colle tinte oscure. A capo della nostra strada saliente, *G*, si giunge alla strada e spazzo della chiesa; ma prima di abbandonarla, l' osservatore si faccia mostrare il bottino, *N*, e le varie ramificazioni de' condotti di acqua che s' incontrano, le quali si uniscono tutte al condotto principale che passa sotto la strada, *G*, e che va a congiungersi con quello che sta all' ovest della piazza sotto la stradella, *m m*.

Tav. IV. V.

IV. Questo spazzo forma il quarto piano delle rovine, su del quale principalmente s'inalza la chiesa e canonica arcipresbiterale. Alla destra vedesi una lunga estensione di rovine in varii modi compartita, *O*, e le fondamenta di un portico che a quelle stava avanti. Qui più che altrove si scorgono gli effetti della luttuosa catastrofe; poichè si vedono le masse enormi delle pietre rinchiuse nel colle, che cuoprono certamente altra parte della città; e a tal vista non si può non sentire acerbo dolore, pensando al fatale avvenimento a cui soggiacque la sgraziata Veleia. Quale area occupassero questi edificii, ci viene interdetto dall' alto colle, *P*, contra cui si arrestarono gli scavi: si vedono per altro le muraglie andar avanti entro il colle; e chi potrà mai sapere l' estensione e di loro in particolare, e della città in generale da questa parte?

I condotti dell' acqua notati con linee morte, che in ultimo noi descrivemmo, proseguono all' insù, ed attraversando lo spazzo, si dividono in due rami, i quali s' internano sotto la terra che inalza il quinto piano.

V. Lasciato l' anzidetto spazzo, la chiesa e le rovine, l' osservatore salisca al quinto piano; e anche su questo troverà molti vasti edificii, *Q*, e nelle viscere del colle i mezzi di cui si servì l' inesorabile Fato per rovinarli. Finalmente nel luogo più elevato di questo piano incontrerà un edificio di figura elittica, parte di prima fabbricazione e parte di nuova, che fu però innalzata sulle fondamenta vecchie. Da qualcuno si suppose essere stato questo edificio un ricettacolo o castello di acqua, perchè entro vi passa una sorgente e qualche condotto, e perchè, cred' io, non riteneva per antiche le quattro porte, per le quali vi si entra: ma noi nell' ultima nostra gita, essendoci stato conceduto di tentare qualche esperimento sulle rovine di Veleia, abbiamo fatto su questo edificio due scoperte: una fu di avere rinvenute le soglie antiche delle due porte piccole, ed un condotto che passa sotto quella di ovest; e quella all' est c' insegna che costì non terminava la città (1): l' altra di avere trovato una parte della precinzione esteriore di questo elittico edificio distante 24 palmi dalla interiore: per le quali cose noi abbiamo motivo di crederlo un anfiteatro, capace per sedervi 1650 persone; e se a ciò aggiungere si voglia, per la sua ubicazione, l'autorità di Vitruvio (2), ci confermiamo che sia tale.

Nelle vicinanze dell' anfiteatro evvi un edificio, *R*, il quale per la grandiosità del compartimento era al certo di qualche importanza; in una camera di esso, *S*, fu trovato un pavimento di marmo pavonazzetto, e in uno spazio che sembra cortile, *T*, si vede una specie di cisterna di figura elittica, dalla quale partiva un condotto sotterraneo per lo scarico delle acque. Le rovine di tutto questo piano s'internano nel monte, e dalla parte di sud non hanno confine, se non quello

(1) Sono ben singolari i due ingressi che stanno sull' asse maggiore; ne' quali, prima di scorrerli, si vedono al lato destro di quello all' est, e al sinistro di quello all' ovest, due ingressi più stretti piegati a modo di una quarta di circolo: disposizione antica che rassomiglia alla moderna dei nostri teatri.

(2) Vitr. lib. V. cap. 3.

Tav. IV. V. lasciatogli dagli scavi che qui finiscono; e quello fu provveduto al solito di condotti sotterranei che pendono verso la piazza. Dalla parte di est-nord il piano è confinato dalla strada che da Veleia conduce verso i Fuochi naturali, i quali ardono sulla destra sponda del Chero; e per questa, a destra piegando, si va anche verso Rustigasso, dopo di avere varcato il rio *Pigure*.

Non mancano a Veleia buone acque di sorgenti, le quali per utile e delizia saranno forse state una volta regolate, e decentemente fatte scaturire nei luoghi più convenienti della città: ora, per la fatale causa generale, le acque escono naturalmente dalla terra senz' arte ed abbellimento in tre luoghi, i quali il viaggiatore potrà, se vuole, vedere: uno a capo del torrente Riolo; il secondo nell' anfiteatro; il terzo sulla stradella che da Veleia conduce al palazzo di legno.

I condotti sotterranei sono il rimedio per tener sano e netto ogni paese; imperocchè essendo essi il veicolo per cui scorrono via le acque e gli scolatoi, mantengono quello sano e salvo da pestilenziali malori. Gli antichi Romani, sino dal loro principio, furono solleciti di tali opere, e la Cloaca Massima ne è l' esempio in Roma. A questo medesimo scopo miravano i Veleiati con quella gran quantità di condotti sotterranei da noi superiormente descritti, da loro meravigliosamente lineati e fatti costruire in ogni piano, i quali colla loro ampiezza e ramificazione raccoglievano le acque piovane, ed altre umidità provenienti dal pendio delle colline e dall' interno della città, e le conducevano alla bassa parte verso nord a scaricarsi probabilmente nel torrente Chero: e con tali opere mantenevano sane e nette le città e le case dei cittadini.

Avremmo desiderato di conoscere, come i piani della città e le parti degli edificii dissotterrati si comunicassero fra loro; ma sgraziatamente, ad eccezione delle varie aperture che si trovano sulle fronti dei luoghi pubblici, e queste ancora non sempre chiare abbastanza, non abbiamo trovato una sola comunicazione che, senza tema di errare, si possa battezzare per una porta, o per un passaggio: e ciò proviene, a nostro giudizio, dal non averne saputo tener conto allorchè si scoprirono le muraglie. Questo nostro desiderio non si estende sulle finestre; perchè si sa che le muraglie dissotterrate non giungevano a tale altezza da terra onde trovarle: la mancanza perciò di queste parti principali delle rovine di Veleia è rincrescevolissima, massime se si considera che almeno le porte potevano conservarsi, e buoni ed utili lumi dare, onde conoscere la convenienza e gli usi degli edificii.

Al fatto ora non essendovi più rimedio, ci conviene solo sperare, che se si continueranno le escavazioni, si avrà tutta l' attenzione nel rimovere gl' interrimenti, nel trasportarli, acciò non pregiudichino al fatto e da farsi, e nel conservare, quanto umanamente sia possibile, tutto ciò che si trova di antico, senza infrascarlo e confonderlo, come si è fatto, con una mal intesa ristaurazione, che farebbe poi, come questa, disperare quelli che vogliono sulle cose antiche di Veleia istruirsi.

CAPITOLO SETTIMO

Materiali con i quali era fabbricata ed ornata la città di Veleia.

Da quello che apparisce, le muraglie di Veleia erano in generale fabbricate con sassi di buona pasta sì, ma piccoli, rare volte regolari, e il più delle volte irregolarmente adoperati; e il cemento era buono, ma ora si conosce essere debole (1): e perchè a tutta prima non abbiasi a credere che con tali materiali questa città fosse malamente fabbricata, e brutta comparisse, ci conviene fare alcune considerazioni.

1.° Si premetta che ognuno fabbrica con i materiali somministrati dal proprio paese, a meno che nel vicino non ve ne sieno dei migliori; o che, messa da parte l'economia, non si voglia per lusso farne trasportare da lontane regioni.

2.° Che le muraglie che devonsi intonacare, purchè siano sode, poco importa che nella loro nudità abbiano bella apparenza.

3.° Avere per indubitato che le muraglie di Veleia dovevano essere intonacate, onde fossero più belle e più sode; il che addiviene, come si sa da Vitruvio e da ogni buon architetto antico e moderno, e come il fatto chiaramente lo dimostra; poichè gl'intonachi possono considerarsi rispetto alle mura quello che alle persone sono le vestimenta, dalle quali vengono difese, conservate, abbellite.

Che i Veleiati, situati nel mediterraneo dell'alta Italia, lontani da ambedue i mari, e in regioni di difficile accesso, si servissero dei materiali somministrati dal proprio o vicino luogo, non v'è dubbio; poichè il materiale in opera è della stessa pasta di quelli dei monti vicini, varie cave dei quali non sono ancora perdute del tutto.

Che le muraglie Veleiati fossero realmente intonacate, anche questo è provato dal fatto; poichè non solo nell'emporio a Veleia si vedono molti generi d'intonachi di varie grossezze e qualità, ma in alcuni luoghi delle fabbriche rovinate le intonacature di buona malta sussistono ancora, come, per esempio, su di una muraglia del così detto *scavo Moreau*, su quella di un *corridoio* che dalla piazza conduce alle rovine verso il nord, e sul *muraglione doppio* al sud della piazza medesima; il qual muro pochi anni addietro (al dire del custode degli scavi) era tutto al lungo smaltato, e gl'intonachi a smalto erano dipinti color rosso: noi ne abbiamo veduti degli avanzi in tutti i summentovati luoghi.

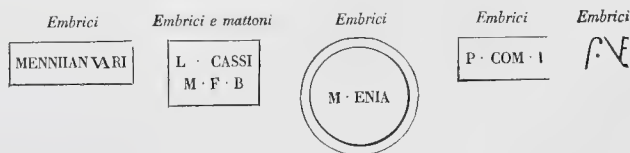
Che poi gl'intonachi, specialmente gli antichi, e quelli di Veleia da noi attentamente esaminati, atti fossero a conservare, difendere ed a gentilmente abbellire le muraglie più e meno, secondo la loro qualità e grossezza; anche questo, essendo dimostrato dai fatti, non ha bisogno di altra prova: imperciocchè noi ab-

(1) Di mediocre e di brutta fabbricazione erano anche le mura degli edificii di Pompei (Mazois, Not. istor. § 20, 21).

biamo veduti alcuni pezzi d' intonaco sulle muraglie che giungevano sino alla grossezza di un palmo romano; e questo modo di conservare ed abbellire le ruvide muraglie si trova non solo in questa distrutta città, ma ben anche a Pompei (1).

Non solo sulle muraglie Veleiati e su varie colonne (2) si ponevano gl' intonachi di smalti artefatti, e grossi e buoni, ma vi entravano anche quelli di marmo: del che ne fanno prova le masse enormi di lastrine piane e scorniciate, di ogni genere di marmo e lavoro, esistenti nell' emporio, e sparse qua e là fra le rovine; come alabastri, marmi di Luni, di Verona, e sino africani, i quali certamente dovevano ornare le pareti degli edificii e dei monumenti Veleiati. Per le quali cose viene dimostrato che i Veleiati non furono contenti di abbellire le loro fabbriche con i soli intonachi di smalti artefatti, ma vollero accrescer loro decoro, servendosi all' uopo di materiali nobilissimi stranieri e lontani.

Le muramenta Veleiati non erano nè pure fatte con soli sassi, ma ben anche con mattoni di terra cotta di varie loro proprie fabbriche, come viene provato dalle colonne di cotto ritrovate negli scavi, e da varii altri mattoni con marchio e senza, quadrati, rettangolari, piramidali e circolari, da noi veduti, misurati e disegnati. Ho egualmente veduti e disegnati varii coppi ed embrici, a due de' quali specialmente l' artefice aveva fatto un singolare battente per sopraporli con bel-l' ordine.

Ma ciò che più d' ogni altra cosa prova che i Veleiati, se avessero voluto, avrebbero potuto fabbricare con mattoni, è l' osservare che le fondamenta (come in alcuni siti si vede) erano bensì di pietra, ma, per appianarle nella sommità, si servirono di mattoni cotti: anche nella costruzione degli acquedotti, specialmente sul fondo di alcuni di essi, se ne trovano. E che poi facessero uso di materiali cotti in alcune parti almeno della fabbricazione, è il sapere ch' essi avevano varie fabbriche di tal genere, come dimostrano alcuni pezzi di marche figuline esistenti nel ridetto emporio in Veleia, e qui sotto notate.

Quello che fino qui abbiamo brevemente discorso intorno ai materiali di Veleia, sarebbe sufficiente per dimostrare che questa città era con ogni buon modo ed arte costruita: ma ciò non bastò ancora ai Veleiati; perchè, non contenti di

(1) Mazois, Pref. §§ 19, 20, 21.

(2) La maggior parte delle colonne piccole che stavano attorno al foro, erano di cotto; le grandi però del pronao del tempio, per le proporzioni riscontrate, noi crediamo che fossero di tufo calcare intonacate, onde coprire le porosità e renderle uguali e belle, come venne praticato nel tempio di Ercole in Cori, e in quello di Minerva in Assisi.

muraglie buone e bene intonacate, vollero lussureggiare ornando gli edificii loro con istatue marmoree e di bronzo, iscrizioni di bronzo e di marmo; e con ergere portici e monumenti nobilissimi di fine materia e di elegante architettura, fecero Veleia comoda e magnifica. Ma se i fabbricati più solidi non poterono resistere all' urto delle masse terree-pietrose che gli vennero addosso nella luttuosa catastrofe, non farà meraviglia che di questi monumenti e portici siano rimasti solo degli avanzi nelle vestigia di varii piedestalli e colonnati, i quali fanno testimonianza della loro nobile esistenza. E come potrebbe dubitarsene, considerando molti metalli che facevano parte di varii ornamenti, di arnesi, di utensili, di statue pedestri ed equestri; i musaici, le pitture, i vasi, busti, e gli idoli esistenti ora nel Museo ed Accademia Parmensi; le colonne di fini marmi disseppellite (posteriormente ad altro uso ridotte); le basi loro ancora a sito; i capitelli dorici, ionici, corintii, compositi ingegnosamente inventati e bravamente lavorati; le molte e varie cornici di marmo locale assai bene profilate (1), che da quelle rovine estratte fuori, ora sono alla vista di tutti? Non mostrano sì fatte cose all' evidenza quanto begli essere dovessero quei porticati fatti a modo di peristilii, e anche di pronai soltanto intorno e in fronte al Foro Veleiate? E dopo tutto questo che noi a parte a parte abbiamo in succinto avvertito circa i principali materiali, e le opere di costruzione e di abbellimento di Veleia, ci lusinghiamo di avere levato via ogni dubbio a quelli che per avventura avessero inclinato a doversi tenere Veleia in poco conto, indotti dalla sola vista superficiale de' brutti materiali che ora disordinatamente si vedono sul suo suolo.

Tav. IX.

Tav. VI. VII.

CAPITOLO OTTAVO

Viaggio da Veleia ai monti Moria e Rovinazzo, dai quali si ripete la causa della rovina di Veleia.

In poca distanza da Veleia, verso l' ovest, si passa il torrente Riofreddo, in cui scorre continuamente abbondante acqua limpida, freschissima, rumoreggiante fra grosse masse di pietre che le impediscono il libero corso: queste pietre, giù strascinate dalle acque, provengono dai monti suddetti, e sono della natura stessa di quelle involte fra terra che coprono il resto della città di Veleia.

Tav. V.

Varcato il torrente Riofreddo, a rimpetto viene un tratto di strada che conduce al villaggio di Carignone: qui la strada si divide in due rami; per quello a destra si discende alla villa di Macinisso, la cui Parrocchiale nel secolo xv fu trasportata a Veleia. Nelle rudera della demolita chiesa vedonsi tuttavia una gran tavola di

Tav. II.

(1) Noi nella nostra terza stazione in Veleia, per superiore commissione, facemmo adunare le molte cornici che a pezzi sparsi qua e là si stavano, e con ogni diligenza procurammo di accompagnarne le rispettive parti, indi con qualche ordine le facemmo disporre in due soli luoghi, onde fossero con più facilità vedute e studiate.

marmo bianco, ed un tronco di colonna di marmo mandorlato di Verona. Per il ramo a sinistra si salisce, e varie volte piegando ora al sud ora all'ovest, in tre quarti d'ora di viaggio si giunge alla villa detta *del Monte,* posta sul pendio ovest del monte Moria, posizione amenissima e di aria balsamica.

In questa montuosa regione, più che gli avanzi di antichità (1), sorpresi si resta il vedere tutte le terre, dalle roccie separate, sottomesse alla mano dell'industre agricoltore, che a sua voglia diligentemente le coltiva ed accarezza. Là vedonsi i vigneti, gli alberi da frutta gentili, i mori gelsi; qua il frumento, il frumentone, la segale per di lui cura inalzarsi rigogliosi ogni anno dal suolo: non isfuggono alle sue sollecitudini le fonti d'acqua purissima che a luogo a luogo compariscono, perchè vengono con ingegnosi modi da lui in varie guise raccolte, dirette e sparse ad irrigare questo o quell' altro praticello; e que' piani i quali per naturale disposizione non possono essere bagnati, li lascia verdeggiare spontaneamente, e li destina al pascolo de' vaganti armenti, custoditi da innocenti pastorelli.

Quando poi arditamente tu t'inoltri alla più alta parte de' monti, colà si cambia scena; perchè la natura facendo da per sè stessa, ti presenta all' est e sud sui dorsi di questi monti selve di quercie, di faggi, di castagni gentili; e da questi ultimi si trae abbondante raccolta dei loro frutti.

Tav. II.

Sebbene questa montagna veduta dalla parte di Veleia presenti l'aspetto di due monti, nulla di meno a me sembra che tener si debba per una montagna sola; poichè nella loro sommità le due cime che appariscono al nord, si uniscono con un giogo incurvato verso sud, lasciando quindi nella bassa parte della incurvatura una *valletta* fatta, direbbesi, a modo di conca; e questa valletta è ora coltivata: ma a bene considerarla in ogni sua parte, sembra la conca di uno di quei laghi che spesso s'incontrano sui gioghi degli Appennini ed altre montagne simili: e chi sa che una volta realmente non fosse quello che ora sembra? Dalla parte di nord che guarda verso Veleia, la conca della valletta è spaccata, ed abbassata sino al di lei fondo; ed ecco come rimanendo aperta, sembra che le estreme parti del cratere si dividano, e compariscano due monti. In questa medesima valletta evvi una piccola sorgente, da cui ha principio il precipitoso torrente Riofreddo, il quale poi col suo corso tiene divise e spaccate le colline di questa, o, diciam anche, di queste due montagne, le quali con esso pongono rispettivamente piede e foce nel torrente Chero; e fa che al nord si divida questa montagna in due, dandosi il nome di *Moria* a quella d'ovest, e di *Rovinazzo* o *Vinezzo* a quella d'est.

Descritto il viaggio che da Veleia conduce alle montagne Moria e Rovinazzo, e di queste la disposizione, non voglio ommettere di particolarizzare alquanto la loro intrinseca composizione naturale: imperciocchè esaminate queste avendo at-

(1) A piedi della roccia del monte Moria vi abbiamo veduto e disegnato un piccolo pezzo paralellepipedo di pietra arenaria, lavorato a scarpello, di poca o niuna importanza, ma che solo desta curiosità di sapere come colassù si trovi isolato.

torno attorno con tutto agio, per esservi salito più volte, ho potuto osservare che esse sono composte di strati di pietre calcari e di marna grigia, posti orizzontalmente uno sopra l'altro. La composizione è la seguente: uno strato di marna alto circa 10 palmi, poi uno di pietre alto circa palmi 6; indi un altro di pietra alto palmi 10, poscia uno strato di marna e due di pietre; e sempre con questa alternativa è composta e compita tutta la massa. È da notarsi che le pietre non sono massi aggrumati, ma bensì formate di varie falde a libro, verticalmente tra loro vicine; e molte che se ne vedono fuori di luogo, si sfaldano. Varii segmenti conoidali del monte Moria, più che del monte Rovinazzo, si sono staccati, ed hanno lasciata la roccia perpendicolare in più luoghi; dal che chiaro apparisce il naturale tessuto della loro massa che ho descritta. Per non dimenticarmi di tutte queste importanti circostanze, che potranno per avventura servire a spiegare la vera causa della rovina di Veleia, le notai e disegnai sul luogo, e nel mio gabinetto, coll' aiuto di queste, ne ho fatto modello dimostrativo in rilievo.

CAPITOLO NONO

Ricerche sulle Cause della distruzione di Veleia.

Alla storia, che gli avvenimenti de' tempi ci trasmette, noi siamo debitori di quella erudita letteratura che tanto giova ad istruirci, e a farci comparire sapienti del passato. Da essa, nell' additarci le ordinanze dei varii governi, la religione, le imprese, le nazioni, impariamo qual fosse la costituzione fisica e morale di queste, quali le leggi ed i costumi.

Al medesimo scopo tendono i monumenti dell' arte che noi andiamo investigando; i quali mentre ci confermano la storia, ci somministrano in oltre i mezzi onde riempire quelle lacune che essa ha lasciate: e quando avvenga che la storia combini felicemente con i monumenti, gran lumi e cognizioni si acquistano, perchè indubitati divengono i fatti. Alcune volte però la storia tace, o poco dice, e i monumenti o mancano, o se esistevano, sono scomparsi: allora un vôto rimane alle ricerche degli eruditi. Ciò d' ordinario addiviene o per l' oscurità de' tempi e la noncuranza delle cose, ovvero anche per la fatale tendenza alla distruzione di queste cose medesime, operata dal tempo o cagionata dagli uomini; imperciocchè le cose create e fatte stando sotto l' imperio del tempo vorace, ed alle di lui leggi obbedendo, esso qual tarlo a poco a poco, e qualche volta in un sol colpo ne scioglie gli elementi, e fa di esse la rovina. E gli uomini dalla rea ambizione dominati, anche tal volta più inesorabili e più pronti del tempo, col ferro, col fuoco, coll' inganno portano, ovunque lor piace, la strage, e in un batter d' occhio distruggono e barbaramente fanno sparire dalla superficie della terra tutto ciò che esiste e cade sotto le loro mani, e spesso portano vanto di sì brutta azione.

Senza far qui l'iliade di tante miserie, di cui è piena zeppa la storia, e che ad enumerarle il cuore stringono e angustiano; e senza ricordare ciò che hanno fatto particolarmente i Barbari e i nostri, fermiamoci a considerare soltanto i luttuosi avvenimenti di due città romane sparite dalla superficie del globo per due diverse cause naturali, cioè Pompei e Veleia.

Momentanea, spettacolosa e fatale fu la distruzione di Pompei e degli altri luoghi circonvicini, cagionata dalla eruzione del monte Vesuvio, la quale non lasciò tempo a tutti di fuggire e via portare le proprie cose. Questa grande e terribile catastrofe per la vicinanza de' Grandi, e più ancora per la presenza de' Plinii, meritò di essere ricordata e descritta minutamente ne' fasti della storia. Non così di Veleia, la quale fu rovinata e seppellita anch' essa per opera della natura, la quale, in vece del fuoco, adoperò l'acqua per disperderla: il che, sebbene niuno ne parla, dev' essere succeduto sotto l'imperio de' primi successori di Costantino il Grande, e in modo che gli abitanti poterono aver tempo di pervenire a salvamento, portando seco loro tutto ciò che potevasi in que' luoghi montuosi, e con gli Dei Penati ritirarsi altrove.

Di questi due modi diversi con cui sono state dalla natura abbattute queste due città, sia prova che a Pompei, distrutta in pochissimo tempo e senza scampo, in ogni stanza che si disterra, per lo più entro vi si trovano le cose in quella usate dagli abitanti, che non fossero però combustibili: anzi per la qualità arida della materia che la cuoprì, in varii luoghi le cose bruciate le ho vedute aver conservata la propria forma. Al contrario in Veleia, eccettuate le cose pubbliche e di gran mole e peso, poche di privato uso si sono rinvenute (1).

Prevale l'opinione che Veleia sia stata distrutta da una *lavina* provenuta dai due monti Moria e Rovinazzo che fanno parte dell'Appennino, e che s' innalzano al sud di essa, in distanza di oltre due miglia: anzi que' del luogo ritraggono dal nome loro l'etimologia della distruzione, facendoli significare, come dicemmo più sopra, *rovina* e *morte*. Che enormi masse staccate, discendendo dall' alto de' monti, possano cagionare un simigliante disastro, non è da mettersi in dubbio, poichè non mancano nella storia esempi con cui ciò si possa provare. Riguardando attentamente le cose e le circostanze della località, non possiamo venire nella volgare opinione, di attribuire cioè ad una semplice lavina la causa della rovina: imperciocchè quelli che hanno osservato questi fenomeni della natura nelle lavine, assicurano che queste sono masse di terra minuta che dalla cima de' monti le acque strascinano al basso, coprendo e alzando a poco a poco i piani sui quali si stendono, e non mai portano seco enormi pietre, come sono quelle che hanno seppellita Veleia. Io descrissi più addietro (Cap. VIII) la naturale conformazione

(1) La Lande (Viaggi in Italia, tom. I.) circa gli effetti cagionati da queste due cause sopra Veleia, Pompei ed Ercolano, egli la pensa all' opposto di noi, poichè scrive: » Gli abitanti di Veleia non ebbero già il tempo » di salvarsi; essi furono sorpresi, schiacciati, inghiottiti » con tutte le loro ricchezze . . . . : in vece quelli di » Ercolano e di Pompei ebbero il tempo di ritirarsi e » portar seco le loro cose più preziose. »

delle montagne Moria e Rovinazzo, composte di strati orizzontali alternati di marna e schisti calcari; dissi che all' indietro colla loro sommità, mantenendosi quasi a livello, si univano, e dalla parte di sud una sola montagna comparivano; notai che vi era fra loro una particolare valletta fatta a modo di *conca,* la di cui sponda verso nord se non fosse aperta, anche da questa parte una sola montagna sarebbe sembrata; scrissi che questa valletta fatta a modo di conca con alte sponde all' intorno mostra che fosse una volta il recipiente di uno di quei laghi che spesso s' incontrano sulle alte montagne; indicai che questa valletta era al di sopra di Veleia più di due miglia; che Veleia è stata seppellita all'altezza di più tese con terra e pietre della natura stessa di quelle che costituiscono i monti sunominati; e che finalmente si mantiene la tradizione che la rovina di Veleia sia provenuta dai monti Moria e Rovinazzo. Raccolgansi tutti questi fatti e circostanze locali; e dato che la valletta presente fosse un lago, e per indubitato che uguali o simili catastrofi derivano sempre dalle acque, si può benissimo fondatamente presumere che la rovina di Veleia sia derivata da quei due monti, sebbene la distanza di oltre due miglia avesse potuto a taluno farne dubitare. Ritenutasi dunque per fatto indubitato l'esistenza d' un lago, resta facile per conseguenza l' intendere che le sue acque, nel corso di molti secoli, premendo per ogni parte il loro recipiente, possano aver filtrato, non già attraverso delle marne, che ad esse non avrebbero dato accesso, ma fra i due strati alternati di schisti calcari del di lor cratere; e che col continuo lor premere e filtrare, dal lato più debole le parti venendo sciolte e disunite, abbiano ceduto; e pel rovesciamento della sponda, alle acque apertosi il varco, nel terribile sprigionamento loro precipitando al basso, naturalmente convogliando tutto ciò che ad esse si univa e parava innanzi, la rovina spingessero sopra Veleia, e al di là di essa sino al torrente Chero. In fatti sino a quella parte si trovano gl' indizi, meno notabili apparendo a misura che maggiore distanza si frappone.

Senza questa ipotesi del lago, di cui esiste tutta la conformazione; del filtramento e pressione delle sue acque contra le sponde che lo contenevano, e della rottura nella parte più debole, per cui le acque presero un precipitoso corso atto a spingere e strascinare innanzi enormi masse; parmi, per l' ordine naturale delle cose, che ciò non potesse accadere. Imperciocchè dato sia pure il diroccamento dei monti per qualunque causa si voglia, io ritengo, 1.° che per la legge de' gravi le diroccate parti non potessero percorrere quasi tre miglia, ma cadere dovessero poco lontano dal diroccamento stesso, come avverrebbe al cadere d' una torre troncata alla base, la quale composta essendo di moltissime parti, non cadrebbe come una colonna di un solo pezzo, ma s' insaccarebbe: 2.° che sebbene la veemenza dello stacco fosse grande ed atta a slanciar lontano e a rotolar i corpi giù per le colline sottoposte, nulla meno, senza una forza acceleratrice, dopo il primo slancio, non potrebbero andar avanti non solo, ma assolutamente, per gli attriti de' corpi e per la tendenza al centro, si dovrebbe il loro moto distruggere.

Noi discorrendo in tal guisa la nostra ipotesi, ci sembra che la rovina di Veleia sia stata cagionata dalla eruzione delle acque del lago da noi superiormente descritto, e non mai da una semplice lavina, che per natura sua atta non sarebbe stata a far percorrere lo spazio di due e più miglia a masse enormi di pietre, con le quali venne distrutta e coperta a grande altezza una città: e in ciò maggiormente ci confermiamo per avere considerato sul luogo il dolce pendio che dovevano in addietro avere le colline, il quale si è fatto maggiore adesso colle materie che ad esse vennero sopraposte; e la sopraposizione naturalmenne si manifesta più erta vicino ai monti, e meno a misura che da questi si allontana. Qualunque siasi questo nostro parere, lo abbiamo voluto esporre, affinchè il Pubblico gli dia quel valore che crederà poter meritare.

Due altre opinioni vi sono intorno alla causa della distruzione di Veleia: chi l'attribuisce a qualche vulcano, e chi a tremuoto. Rispetto alla prima causa, possiamo con certezza assicurare che nè a Veleia nè ai dintorni di essa per un raggio di due miglia non abbiamo veduto il minimo indizio vulcanico: e se mai si tenessero per vulcani, come si tengono dal vulgo, i due fuochi che ardono sulla destra sponda del torrente Chero, onde fiancheggiare questa loro opinione, essi vanno errati; poichè quei due fuochi sono una emanazione di gas idrogeno, come notammo al Capitolo IV. Circa poi alla seconda causa, noi abbiamo dei dati incontrastabili per escluderla: imperciocchè un tremuoto per distruggere, come fu distrutta grandemente Veleia, doveva agire per soccossione; e di un tremuoto per soccossione i suoi primi urti si fanno contro il suolo, il quale si disordina; ma il pavimento della piazza e degli edificii che questa circondano, i piani degli altri ordini di fabbricati, da noi livellati, si sono trovati orizzontali; di più gli acquedotti, da quello che si è potuto vedere, non sono molto sconcertati, e quelle poche elevatezze di muraglie che sorgono dal suolo, stanno perpendicolari: il solo piano dell'anfiteatro lo abbiamo trovato inclinato alcun poco dall'est all'ovest; ma ciò sembrò a noi essere derivato dal movimento in cui si trova il terreno, sopra del quale fu costruito: e perciò noi non sapremmo spiegare come un tremuoto, mentre che abbatte le mura e distrugge una città intiera, rispettar poi potesse ed illesi lasciare i pavimenti delle fabbriche senza notabile alterazione. Per tutte queste considerazioni, noi escludiamo quelle due supposte cause; e ritornando alla nostra prima ipotesi, concludiamo che le acque cagionarono la distruzione di Veleia.

La rovina di Veleia fu subitanea, o seguì a poco a poco? Questo è un quesito difficile a sciogliersi, perchè niun istorico ne parla, e dal fatto non si può chiaramente comprendere. Se però si considera che le cose al Pubblico spettanti (come quelle che d'ordinario meno interessano la generalità della popolazione) trovate negli scavi finora fatti sono in numero e quantità maggiori che le private, delle quali ogni particolar famiglia nel pericolo prende cura a salvare e custodire, evvi da presumere che la rovina non accadesse subitaneamente, e che la gente ebbe tempo di sloggiare e portar via le proprie cose.

E dove i poveri Veleiati avranno preso ricovero? Noi portandoci colla mente a considerare quell' epoca fatale, c' immaginiamo che alla prima, per l' angoscia nel cuore e lo spavento nell' animo, saranno fuggiti lontano, onde togliersi dalla vista di quel grande spettacolo che sterminò sì nobile e ricca città, e con essa chi sa quante povere creature! ma non però lontanissimi dalle loro terre, alle quali in qualunque luogo ogni popolazione porta affezione ed ha interesse di non abbandonare, ma di custodire e coltivare. Sarebbe forse bastato loro di ritirarsi a Vestighezzo, ora Rustigazzo? Alcuni campi sparsi di terre cotte ed altri rimasugli antichi ne fanno sospettare.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

TAVOLA PRIMA

Prospettiva del Foro o sia piazza di Veleia.

TAVOLA SECONDA

Carta per il viaggio a Veleia, partendo da Parma o da Piacenza.

TAVOLA TERZA

Pianta del Foro di Veleia.

I *Foro o piazza con iscrizione nel mezzo del suolo che l' attraversa, indicata alle pag. 7 e 20.*

a, a, a, a . . *Canale di marmo che attornia il piano principale della piazza, e serve per dare scolo alle acque della medesima.*

b, b, b, b . . *Marciapiedi di varie larghezze che circondano la piazza.*

c, c, c, c, c, c, c. *Avanzi di sette monumenti che stanno sulla piazza.*

d, d, d, d . . *Quattro basi di marmo, d' ordine attico, stabilmente murate, sul marciapiede della piazza al nord.*

e, e, e, e ec. . *Avanzi murati di porticati, parte quadrati e rettangolari di pietra naturale, e parte circolari di mattoni.*

f, f, f ec. . . *Varii avanzi di basamenti che erano rivestiti di lastre di marmo, e questi sono al proprio posto murati sul suolo all' ovest della piazza.*

g, g, g ec. . . *Altri avanzi non istabili di varii marmi e muratura.*

h . . . . . *Tronchi di colonne di tufo calcare, di diversi diametri, a caso collocati ove si vedono.*

i, i . . . . *Pianta di due mense numilari, e loro sedili a lato, di marmo di Verona, scolpite con teste e piedi di leoni e fogliami.*

l, l, l ec. . . *Sale e camere che circondano per tre lati la piazza, alle quali stavano innanzi i portici.*

ll . . . . . *Sala con pavimento di lastre di bardiglio di Luni.*

l, v . . . . *Sala a cui si saliva per varii scaglioni, entro alla quale fu trovato il musaico che ora sta sul pavimento di una camera dell' Accademia Parmense.*

m, m . . . . *Strade e condotti sotterranei.*

n, n . . . . *Crepidine, su cui, come si vede dagli avanzi, s' innalzavano colonnati.*

o . . . . . *Pozzo o cisterna murata con tufi calcarei.*

II *Piano più basso della piazza, alquanto pendente verso nord.*

p . . . . . *Monumento che sembra un' ara, vicino alla suddetta crepidine.*

q, q . . . . *Scalee che ascendono al gran piano, r, r, al sud della piazza.*

r, r . . . . *Grand' area con piano più alto della piazza, che fors' era quella occupata dalla Basilica.*

s. . . . . . *Avanzi d' un edificio che forse era la Calcidica.*

t . . . . *Condotto sotterraneo, nell' incrociatura del quale viene sostenuta la sua copertura da otto piccole colonne di cotto.*

u, u . . . . *Muro doppio con intercapedine, che serve anche di scolo alle acque de' piani superiori che v' entravano.*

x . . . . . *Scalea che dal piano dei portici della piazza salisce al terzo piano.*

D . . . . . *Altra scalea che da questo terzo piano conduce più in alto.*

W, W. . . *Muraglione doppio con intercapedine, che serve anche qui di scolo alle acque provenienti dalle parti più alte.*

III *Piano, su cui vi sono molti edificii (Vedi la spiegazione della seguente Tavola IV).*

NB. *Colle sole lineamenta si vuol mostrare quegli edificii che presentemente non si vedono più, perchè coperti di terra; e colle linee morte, le varie ramificazioni dei condotti sotterranei.*

TAVOLA QUARTA

Pianta degli edificii di Veleia distrutta, finora scoperti.

I, II, III, IV, V *Diversi Piani, sui quali stanno le rovine.*
m, n, u . . . *Perimetro del Foro o piazza con i portici ed edificii che lo circondano.*
d . . . . . *Quattro basi attiche di marmo stabili.*
i, i. . . . . *Due mense di marmo; quella all' est è stabile, l' altra non lo è.*
l, i, l . ec. . . *Sale e stanze che per tre lati circondano la piazza.*
m, m . . . . *Strade e condotti sotterranei.*
n, n . . . . *Crepidine che sostiene gli avanzi di un colonnato.*
o . . . . . *Pozzo o cisterna.*
p . . . . . *Monumento che sembra una grande ara.*
q, q . . . . *Due scalee, per cui dal piano della piazza si salisce alla grand' area* r, r.
r, r. . . . . *Grand' area, sulla quale forse si elevava la Basilica.*
s . . . . . *Avanzi di un edificio che forse era la Calcidica.*
t . . . . . *Condotto sotterraneo, che nell' incrociatura il di lui coperto è sostenuto da otto piccole colonne di cotto.*
u, u . . . . *Muro doppio con intercapedine, che serve anche di condotto.*
x . . . . . *Scalea che dalla piazza salisce al terzo piano.*
y . . . . . *Luogo, ove si dice esservi stato un musaico.*
z . . . . . *Avanzi di strada d' opera* incerta *con edificii da ambe le parti.*
et . . . . . *Altro edificio, con gl' indizi di un porticato.*
ll . . . . . *Sala con pavimento di bardiglio di Luni.*
II *Piano più basso della piazza, alquanto pendente verso nord.*
III *Piano più alto della piazza con sopra avanzi di edificii e porticati*
A. . . . . . *Scalea che da questo piano salisce ad un nobile edificio, che aveva una porta grandiosa sulla strada che prima con i portici gli sta avanti, come si rileva dagli avanzi di una soglia con le imposte dei cardini.*
B . . . . . *Ultima camera scoperta di detto signorile edificio, nel pavimento della quale vi sta un musaico di buon disegno: colà la chiamano la camera con il musaico di* Troia.
D . . . . . *Altra scalea che da questo terzo piano conduce più alto.*
W, W. . . . *Muraglione doppio con intercapedine.*
E . . . . . *Avanzi di altro edificio.*
F . . . . . *Altre rudera di un edificio detto* di Moreau.
G . . . . . *Strada che salendo conduce al IV piano, sotto della quale passa il condotto che si unisce agl' inferiori.*
H . . . . . *Casone di legno che serve d' emporio alle cose che si vanno escavando.*
L . . . . . *Avanzi di una piccola camera che aveva il pavimento di marmo.*
K . . . . . *Avanzi di una sala, sul di cui pavimento si vede un gentile musaico.*
M . . . . . *Avanzi di un vasto fabbricato, che per la disposizione delle parti, condotti d' acqua ec. potrebbe essere stato i Bagni.*
N . . . . . *Bottino dell' acquedotto.*
IV *Piano, su cui sta la chiesa, e molti avanzi di edificii.*
O . . . . . *Edificii suddetti che s' internano nella collina.*
P . . . . . *Collina che notabilmente s' innalza.*
V *Piano, sul quale si osservano molti altri avanzi di edificii,* Q, R, *e specialmente quelli dell' Anfiteatro.*
S . . . . . *Camera che aveva il pavimento di marmo paonazzetto.*
T . . . . . *Cortile con cisterna ovale.*

NB. *Gli scompartimenti di muraglie a sole linee indicano quegli edificii che furono una volta scoperti, ma che ora non appariscono più; e le linee morte indicano le varie ramificazioni de' condotti sotterranei.*

TAVOLA QUINTA

Pianta topografica di Veleia.

TAVOLA SESTA

Capitelli ritrovati negli scavi di Veleia.

1 . . . . . *Uno dei capitelli di travertino compositi con aquile e foglie che stanno sulla piazza di Veleia.*
2 . . . . . *Uno dei varii capitelli di travertino altrimenti composto, due dei quali stanno sulla piazza suddetta, ed altri nell' emporio.*
3 . . . . . *Uno dei due capitelli ionici di travertino, uno de' quali sta sulla piazza di Veleia, l' altro meglio conservato si vede nell' Accademia delle Belle Arti in Parma.*

TAVOLA SETTIMA

Varii capitelli e basi ritrovati negli scavi di Veleia.

1 . . . . . *Uno dei cinque capitelli di marmo bianco di Luni, eguali di disegno, ma di diverse grandezze, esistenti nel R. Museo Parmense.*
2 . . . . . *Uno dei tre capitelli di marmo bianco di Luni, esistenti nel R. Museo di Parma.*
3 . . . . . *Pianta ed alzato di una delle quattro basi attiche di travertino, esistenti in opera sul marciapiede della piazza al nord; ed uno de' varii capitelli corintii, il quale, come più conservato, sta ora nella R. Accademia Parmense.*
4 . . . . . *Uno dei cinque capitelli interi di travertino sincero, di gusto greco, ora casualmente esistenti sopra alcune fondamenta del colonnato della piazza all' est.*
5 . . . . . *Uno dei due capitelli di pilastri, di tufo calcare fine, di greco stile, i quali rotti in varii pezzi e non interi, diligentemente di due se ne è fatto uno, ed esiste nel R. Museo di Parma.*
6 . . . . . *Uno dei due bizzarri capitelli di tufo, esistenti nel Museo Parmense, i quali per essere soltanto abbozzati provano che in Veleia v' erano scultori e scarpellini.*

TAVOLA OTTAVA

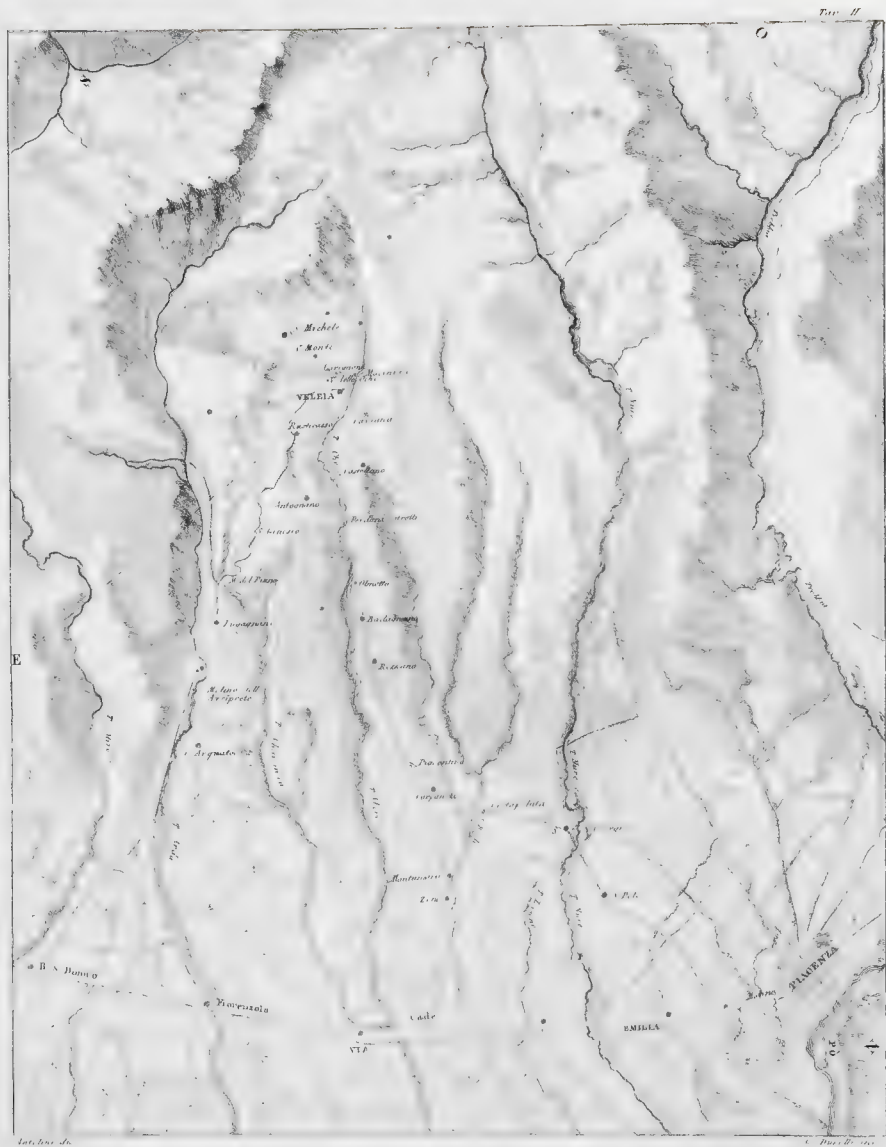
Alcuni oggetti che si vedono intorno al Foro.

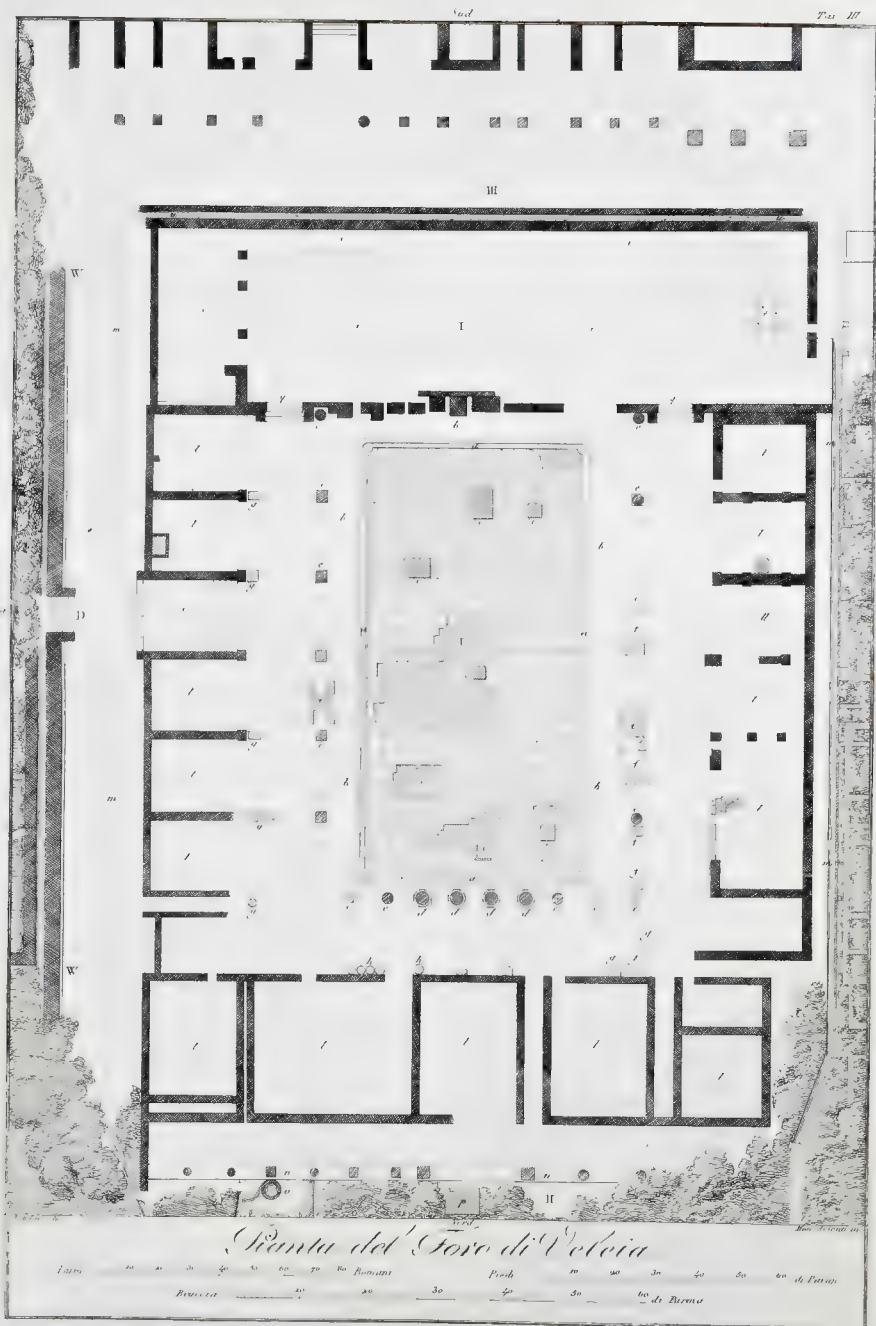
1 . . . . . *Sostegni di una delle due mense numilari di marmo veronese situate fra i colonnati d' est ed ovest della piazza, nelle Tav. III e IV segnati* i, i. *Quello d' ovest non è al suo luogo. I sostegni suddetti sono ornati con fogliami, teste e piedi di leoni, e quelle dei sedili con fogliami e piedi di leoni. Il piano di una delle dette tavole e sedili, in molti pezzi rotto, sta al suolo fra i sostegni stessi.*
2 . . . . . *Frammento assai curioso e difficile da indovinarlo: esiste sul suolo del porticato d' est, (Tav. III e IV,* g *) ed è di pietra calcare tufacea.*
3 . . . . . *Principii di piedestalli a foggia di casse entro murate, chiuse all' intorno con lastre o di bardiglio di Luni, o di mandorlato veronese, esistenti sul suolo all' intorno della piazza.*
4 . . . . . *Si dà l' idea della fabbricazione nuda e rustica delle muraglie, sulle quali si ponevano gl' intonachi di molta grossezza per difenderle ed abbellirle; e il disegno a sbozzo di alcuni tronchi di colonne di tufo calcare assai poroso, il quale in opera si eguagliava anch' esso con l' intonaco o smalto durissimo: uso era questo frequente degli antichi, come si osserva nelle colonne del Tempio di Ercole in Cori, ed in quello di Minerva in Assisi.*

TAVOLA NONA

*Con questa Tavola noi facciamo conoscere le statue marmoree ritrovate nel piccolo perimetro degli scavi Veleiati; avvertendo che di quella coll' * ve ne sono quattro simili sul pianerottolo maggiore dello scalone del R. palazzo della Pilotta, e le altre ornano le stanze e servono allo studio nella R. Accademia di Parma.*

TAVOLA DECIMA

Veduta dei Perdoni Stretti del Chero.

Carta per i viaggi a Veleia, partendo da Parma, Borgo S. Donino e Fiorenzola, o da Piacenza

Miglia 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 d'Italia

Leghe 1 2 3 4 5 di Francia

Pianta del Foro di Veleia

Pianta degli edifici di Veleia distrutta finora scoperti

Palmi — Romani

Piedi — di Parigi

Braccia — di Parma

Tav. I
PIANTA TOPOGRAFICA
DI
VELEIA
Romani
Francia
di Parma
Fuochi
Naturali
TORRENTE
CHERO

Tav. VI.
1
2
3

Palmi — Romani

1

Palmi — Romani

2

Palmi — Romani

3

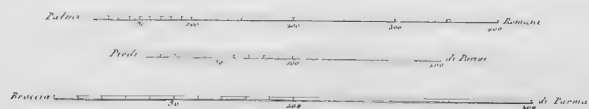
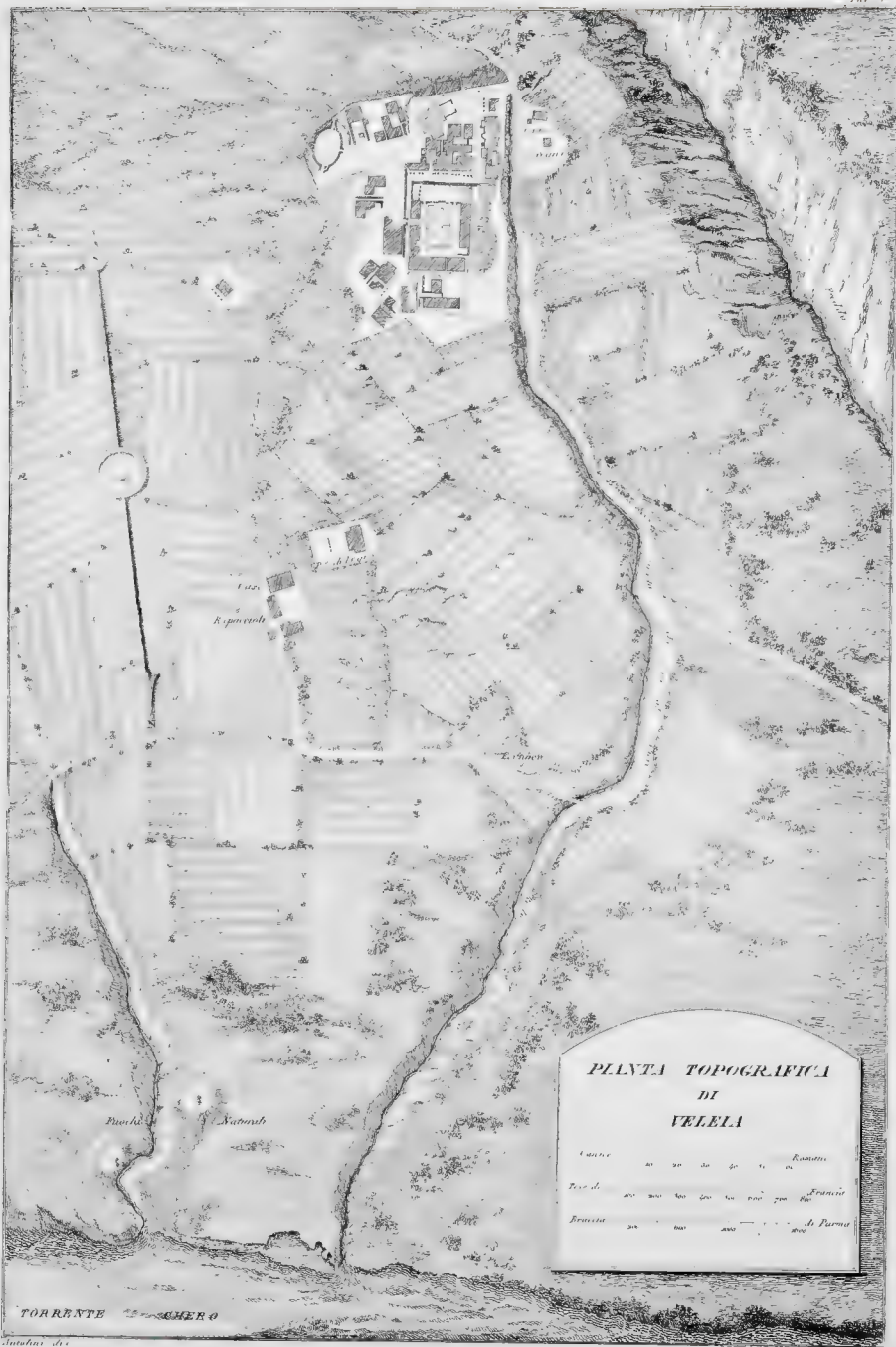
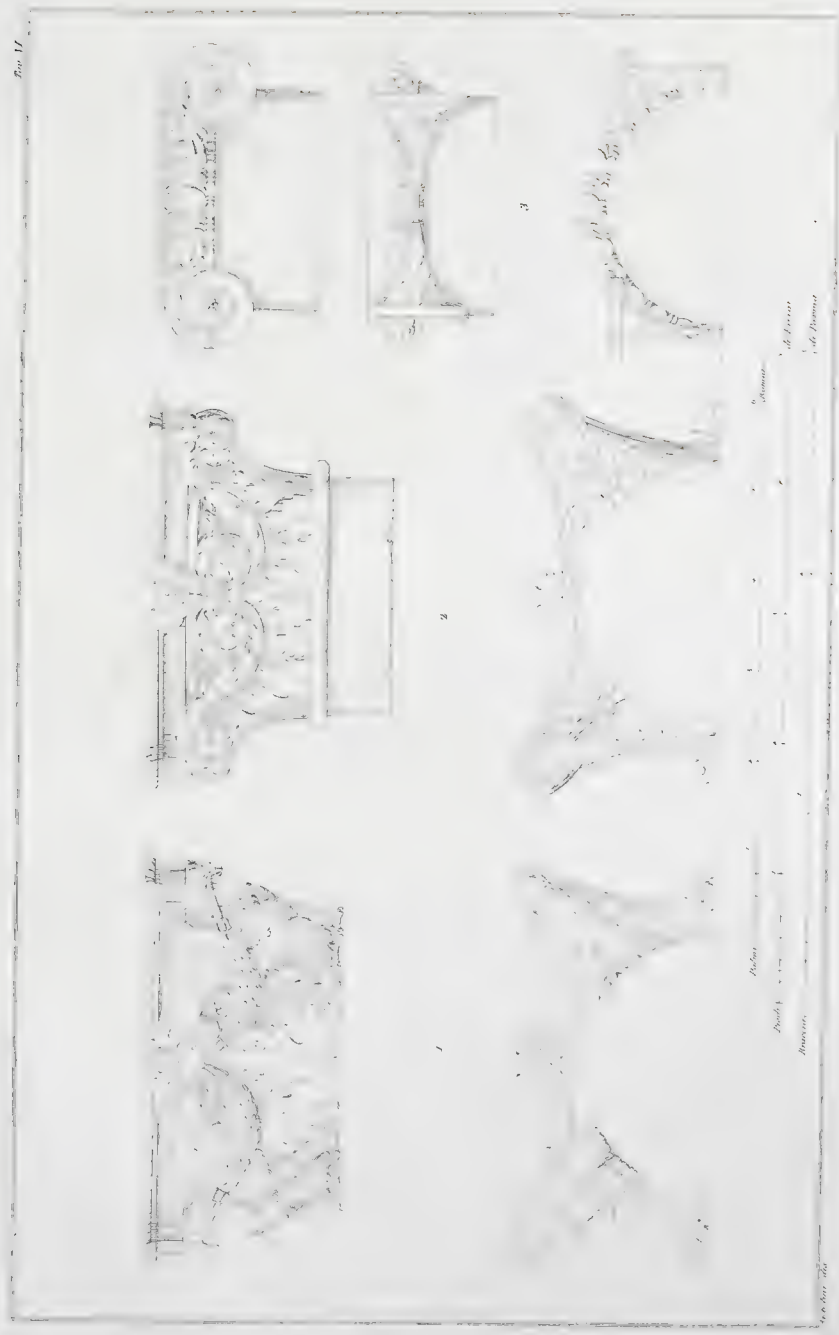
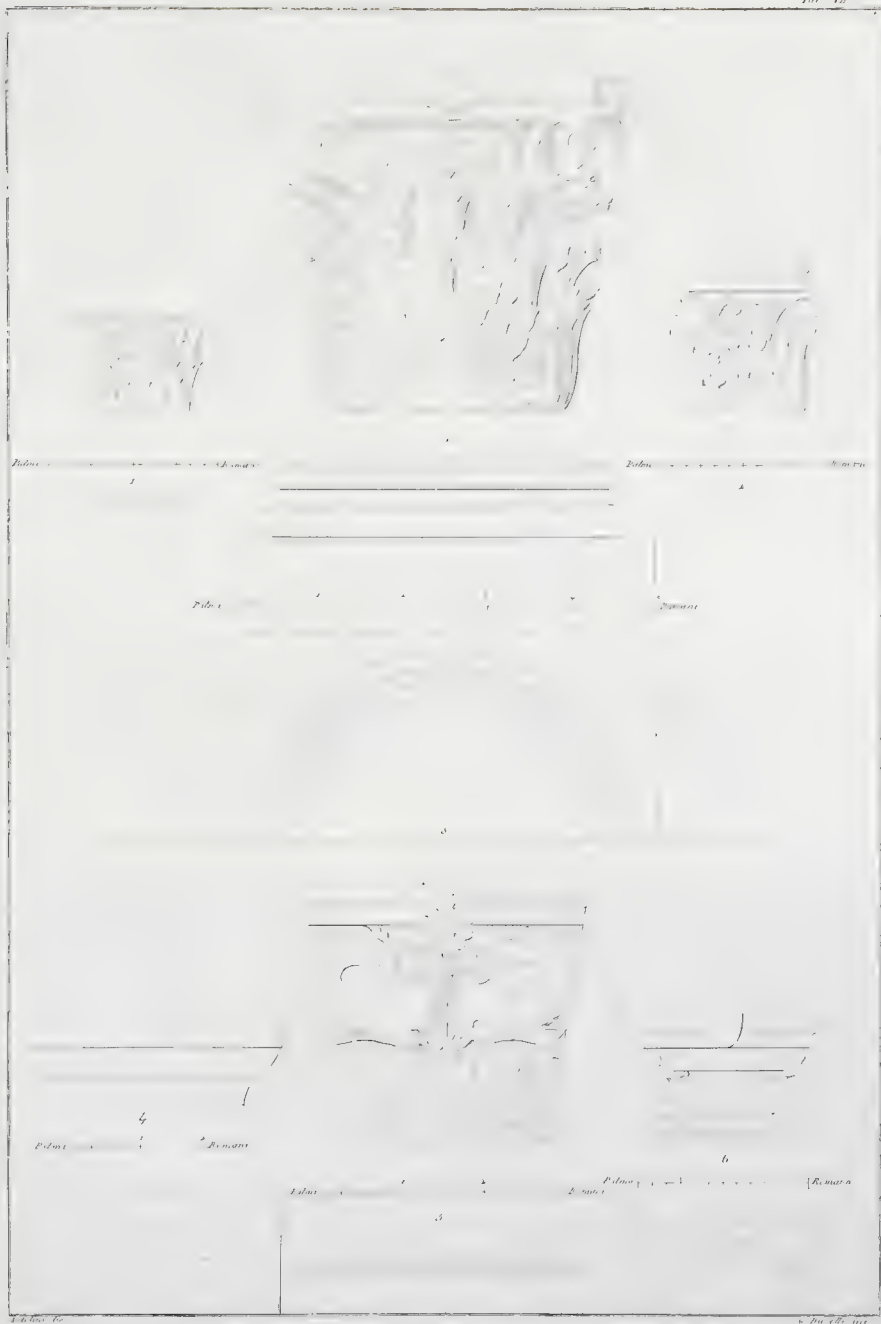
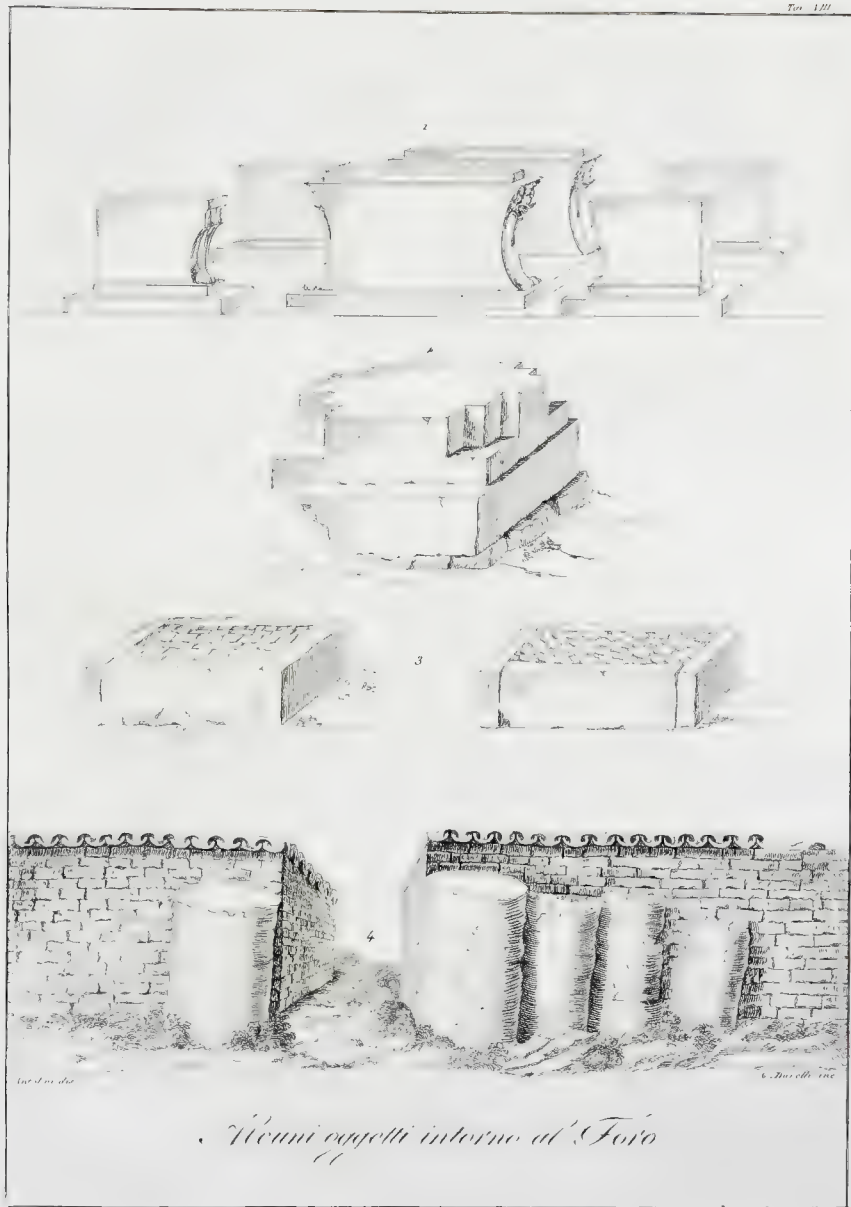
4

Palmi — Romani

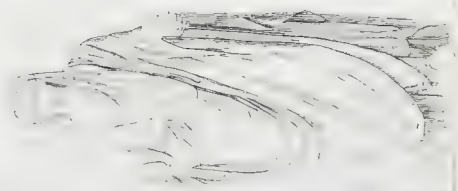
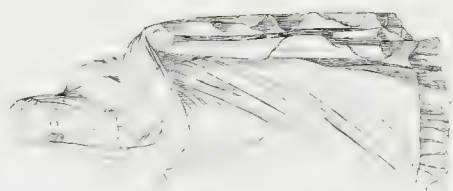
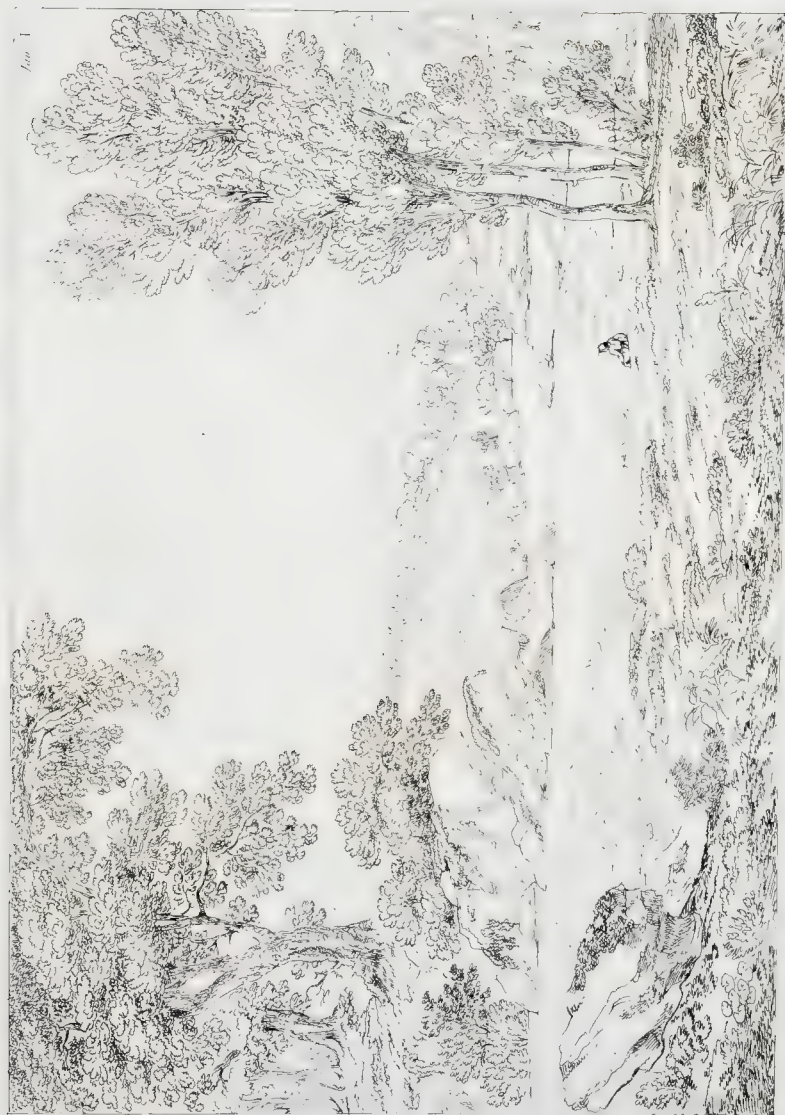
6

Palmi — Romani

Palmi — Romani

5

Alcuni oggetti intorno al Foro

LE ROVINE

DI

VELEIA

MISURATE E DISEGNATE

DA GIOVANNI ANTOLINI

PROFESSORE DI ARCHITETTURA

MEMBRO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA R. DELLE BELLE ARTI DELL' ISTITUTO DI FRANCIA
CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI NAPOLI
MEMBRO DELL' ACCADEMIA ITALIANA DELLE SCIENZE
LETTERATURA ED ARTI
ACCADEMICO D' ONORE DI QUELLA DELLE BELLE ARTI DI PARMA
E SOCIO DI VARIE ALTRE D' ITALIA

PARTE SECONDA

MILANO

SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXII

P R E F A Z I O N E

VETERES REVOCAVIT ARTES
HORAT. Lib. IV, od. xv, ver. 12.

Eccoci ad adempire, con questa seconda Parte delle Rovine *dell' antica città di Veleia, la promessa già fatta pubblicando la prima. Se meglio avessimo considerato quale assunto prendevamo in comporla, e se il troppo amore per l'arte nostra e pe' suoi vetusti monumenti non ci avessero fatto parer facile ciò che poi trovammo difficilissimo; chi sa veramente se non ci fossimo sul bel principio arrestati? Perocchè da pochi e dispersi rimasugli far risorgere una distrutta città, di cui altro vestigio non resta nelle memorie degli uomini, ci sembra cimento più che ardimentoso, e da meritarci forse per tutto premio la frase proverbiale d' aver fabbricato nelle nuvole. Non è il caso di Veleia uguale a quello di Pompeia. In questa gli avanzi sono grandi ed in buon essere, e tali da sperar facilmente nuova vita da un ingegno ristoratore. All' opposto in Veleia le parti rimaste si riducono presso che a nulla; sì sterminatrice fu la catastrofe che la rovinò, e sì infelici furono i metodi che poi si tennero nel discoprire il pochissimo che interamente non vi soggiacque. Però non avendosi de' suoi antichi edificii altro che orme scarsissime e informi, si può ben presumere dall' artista e collo studio conghietturare, ma non assicurare fondatamente quello che essi fossero. Onde poterne meglio giudicare, conveniva conoscer bene il principio delle muraglie, per cui oltre le precise loro grossezze, qualità e andamento, si sarebbe probabilmente venuto a scoprire le tracce delle porte o altre aperture, che gran lume avrebbero dato intorno a quegli edificii. Allora l' immaginazione, circondata di tutt' altra evidenza, sariasi con minor fatica e più ragione accinta*

a ricomporli. Ma essendosi proceduto senza le debite avvertenze nei disterramenti, e mirato soltanto a dare un' apparente soddisfazione a chi visitava le rovine, si credè fare buon' opera innalzando sull' andamento loro macerie di sasso a secco, le quali lasciano più che mai incerto e dubbioso il discernimento delle parti.

Con qualunque vocabolo, per altro, o di presunzione o di coraggio chiamar si voglia questa nostra intrapresa, noi eravamo costretti di risguardarla qual debito impostoci dall' antecedente nostra promessa. Se mediante gli assidui studi e le accurate investigazioni; se aiutati dall' autorità, dai consigli, dagli esempi, ci siamo per avventura avvicinati allo scopo a cui mirammo, il Pubblico imparziale saprà giudicarci.

Ciò che frattanto ci fa l' animo tranquillo, si è l' intima coscienza di nulla aver ommesso di ciò che potea condurne al miglior possibile riuscimento. Quante e quante volte le cose fatte le abbiamo noi rigettate e poi rifatte, o perchè riosservate a mente fresca non ci contentavano, sembrandoci difettose di giusto criterio; o perchè uno schietto consiglio ne esigeva da noi il sagrificio; o perchè dall' autorità e dall' esempio non erano bene appoggiate! Così nessuna diligenza e fatica ci parea sufficiente, finchè dissipato non avessimo ogni sorta di dubbio e di difficoltà, o almeno non ci fossimo persuasi non potersi da noi operare altrimenti di quello che si fece.

Il risultato e quasi il compendio di tante nostre ricerche e ragionamenti intendiamo ora di offerire al Pubblico, dividendolo in capitoli per maggiore chiarezza. Conterranno questi la spiegazione degli edificii da noi stimati più degni di riguardo, e le ragioni per cui coll' arte nostra gli abbiamo così restituiti e dato lor nome, attenendoci sempre a quel poco che rimane del ritrovato negli scavi in diverse epoche fatti, e a ciò che ne dice Gellio ed altri insigni scrittori circa le città municipali, che si rendeano, per usare le espressioni del Maffei (Ver. ill. lib. V.), piccole immagini di Roma, imitandone gli usi, l' ordine civile, gli edificii ed i templi.

Vita, non che corredo del nostro discorso ci pare che debbano essere le nove Tavole incise in rame che vi si aggiungono, della dimensione delle altre contenute nella prima Parte, oltre una decima che è quattro volte più grande.

Nelle piante degli edificii che in quelle tavole noi esibiamo, è da notarsi che la tinta chiara mostra le orme degli edificii medesimi già discoperte, e da noi vedute e misurate sul luogo, o ravvisate in alcune mappe dimostrative de' tempi addietro, dachè oggi in gran parte quelle sono di bel nuovo smarrite. La tinta poi nera indica quelle parti colle quali, dietro le regole dell' arte e secondo i rispettivi caratteri degli edificii, abbiamo supplito alle loro mancanze, vendicandoli, quanto per noi si poteva, dai danni del tempo e della fortuna.

FRIGIDA SIC VETERIS COLVERVNT SIGNA RVINAE

I PRINCIPALI EDIFIZI

DI

VELEIA

INNALZATI

SULLE ROVINE

FINORA SCOPERTE

CAPITOLO PRIMO

Restaurazione del Foro, de' monumenti in esso contenuti e degli edificii che lo circondano.

I Fori erano presso gli Antichi ample piazze proporzionate alla grandezza della città e al numero degli abitanti, circondate da portici e destinate ad usi diversi. L'industria e la magnificenza dell'arti concorrevano ad abbellirli, siccome, tra gli altri, ci attesta Vitruvio nel primo capo del quinto suo libro, descrivendoli e porgendoci regole onde costruirli alla foggia dei Romani. Noi, per quanto ci è concesso dalle circostanze locali, ci studieremo di mostrare qual fosse quello di Veleia, antica città municipale, situata alle falde settentrionali degli Apennini Liguri. Tav. I.

Diremo dunque, primieramente, come le sue proporzioni di poco differiscono da quelle che il già citato maestro della romana architettura assegna ai Fori generalmente. Perciocchè la sua area è larga due terzi dell'intero di sua lunghezza, o sia è sesquialtera. Da tre lati poi, l'orientale cioè, il suo opposto e il settentrionale, veniva (come si mostra nella Tav. III della prima Parte) circondato da portici con colonne, le quali verso levante e ponente erano sette, onde gl'intercolonnii erano sei. Quindi nella mezzaria non v'era un vôto, ma un pieno, che dagli architetti sensati e rigorosi si tiene per opera irregolare, eccetto che qualche circostanza di luogo non richiedesse simile ordinanza.

Quelle colonne erano di un dorico assai semplice, come si può arguire dai capitelli ivi ritrovati, corrispondenti in giusta proporzione agli zoccoli,

Tav. I. tutt' ora murati, che le sostenevano. Riuscendo però quegl' intercolonnii di proporzione larga piuttosto che no, sospettammo qualche volta che, per meglio simmetrizzarli, fossero stati dimezzati da altre colonne. Ma non trovandosi indizi di ciò, e considerando che fra essi stanno monumenti murati, siccome le Tavole numilari ed altri, convenne rinunciare ad ogni troppo sottile congettura, ed attenerci a quello che incontrastabilmente si è trovato. Nel modo poi di ordinare questi portici si è seguíto il precetto di Vitruvio, il quale al luogo citato vuole che una tale ordinanza architettonica sia osservata per l'affluenza del popolo nel Foro, massimamente in occasione di pubblici spettacoli; e la chiama *areostila.* Egli anche nel libro III, cap. 2, ci avverte che in si larga distribuzione di colonnati gli architravi doveano essere di legno: quindi noi opiniamo che tali fossero quelli dei colonnati di cui si ragiona, indotti non meno dall' insegnamento di Vitruvio, che dalla natura della cosa, e dal non essersi mai trovato nei disterramenti alcun architrave di pietra, il quale per altro poteva, anzi dovea aver servito a diversissimo uso.

I fusti delle colonne erano di mattoni intonacati poi di stucco, come alcuni tronchi rimasti in posto lo fanno vedere. Una simile pratica si tiene anche al dì d' oggi con buon successo in alcune città dell' Italia, ove mancano buone pietre di cava; e la si vede anche usata nell' antica città di Pompeia, sebbene le materie vive e semivive da fabbricare dovessero ivi abbondare, stante la vicinanza della cava dei travertini presso la città di Pesto, il fiume Sarno che lambiva la parte meridionale di Pompeia, ed il mare che giungeva fin presso le sue mura; comodità tutte che facili rendeano i trasporti. Non essendosi neppur trovate intere basi doriche, nè alcun frammento che facesse conoscere esservene state, si può benissimo supporre che, alla maniera greca, le colonne posassero immediatamente sul suolo dei portici, che era elevato di uno scaglione sopra al piano della piazza. A rimpetto del colonnato orientale erano botteghe, ed una scalea che ascende alla strada dietro di esse, lungo e nel mezzo della quale è una larga e profonda cloaca sotterranea, che raccogliendo le acque delle parti più alte della città all' est e sud, e scaricandole al basso, rendea asciutte le anzidette botteghe. Fra uno degl' intercolonnii è una delle Tavole numilari di cui già si fe' cenno (Tav. III, P. I.); l' altra vi sta rimpetto fra l' intercolonnio del porticato opposto. Servivano queste forse per i *Raccoglitori* delle rendite pubbliche, e probabilmente delle alimentarie pei fanciulli e le fanciulle dei poveri di cui parla la famosa Tavola Traiana; ovvero pei *Prestatori*, chiamati MENSARII NVMVLARII (Tit. Liv. VII, 21). Essi erano alle volte nominati dal popolo (Id. XXIII, 21). Sotto al portico medesimo, in vicinanza di ogni muro divisorio delle botteghe colla scalea, si trovano alcuni zoccoli rivestiti di lastre marmoree di bardiglio carrarese e di mandorlato veronese, i quali,

secondo noi, non poteano essere se non principii di piedestalli a terra, sostenenti probabilmente statue che aggiungevano decoro e magnificenza al portico. Nel sito che sta a destra della scalea vi sono rottami di muro e marmo addossati al muro, che sembrano gli avanzi di un'ara: forse quel luogo era un sodalizio religioso, e non una bottega come gli altri. Sotto al portico del nord v'è pure la base di un tripode, e vari altri frammenti di marmo lavorati a scalpello.

Tav. I.

Il portico all'ovest della piazza, inquanto all'ordinamento architettonico, era similissimo a quello d'est sopradescritto. Nei fabbricati in fondo di esso v'era però differenza, non ci sembrando come quelli del porticato opposto, ma luoghi pubblici nobilmente adornati con pilastri, e pavimenti marmorei e tassellati. Da un lato di uno di questi luoghi pubblici si trovano gli avanzi di un piedestallo, su cui forse stava una statua. Siffatti luoghi sono quattro comunicanti fra loro, a livello del portico, e con libera e larga apertura verso il portico medesimo. Dall'aver inteso dire che in quelle vicinanze fu ritrovata l'iscrizione marmorea: BAEBIA . T . F . BASILLA . CALCHIDICVM . MVNICIPIBVS . SVIS . DEDIT; e dal sapersi ora che di due sorta erano i Calcidici, *accessorii*, cioè, ed *isolati* (1), ci ha fatto nascere l'idea che l'unione di quelle quattro sale fosse il Calcidico sunnominato. Cinque altri luoghi poi si trovano, in seguito dei primi quattro, più elevati di quattro gradini sopra il piano del portico, i quali poteano costituire l'Erario, edificio che Vitruvio colloca anch'esso nel Foro, nel quale, secondo Plinio, XXXIII, 3, 5, 19, si custodivano non solo le rendite pubbliche, ma altresì gli stendardi militari, che d'ordinario erano d'argento; non meno che importanti scritture, come si può arguire dai Comentarii di Cesare, delle Guerre civili lib. III, § 108, ove si legge che il vecchio Tolomeo re d'Egitto ordinò ai suoi ambasciatori in Roma di far riporre nell'Erario della Repubblica la copia del suo testamento.

(1) L'importantissima scoperta fatta l'agosto del 1820 nel Foro di Pompeia del *Calcidico* e della *Cripta* di Eumachia (*) ci ha tolto ogni dubbio in cui, per le vaghe e varie interpretazioni degli autori, si stava tuttavia (dopo 18 secoli) intorno a quelle due architetture: e mediante l'illustrazione con tanto senno fatta e con molta erudizione sostenuta per l'opera del valentissimo archeologo signor tenente Guglielmo Bechi, pubblicata in Napoli nel 1820 co' tipi del Deposito della Guerra, veniamo a sapere finalmente che cosa fossero il Calcidico e la Cripta, ed a qual uso essi servissero. Impariamo dunque che i Calcidici erano di due sorta, *accessorii* e *isolati*. Gli accessorii si ponevano avanti a qualche edifizio pubblico o privato per maggior decoro ed utilità. Erano in sostanza portici, come sarebbero quelli posti avanti alle facciate delle nostre basiliche, chiese, teatri, case ec., nei quali si fermano quelli a cui non cale o non è permesso di entrare più oltre. Gl'isolati poi servivano all'uso universale di trattenersi, passeggiare, trafficare. Siffatti Calcidici noi li ravvisiamo al presente nelle Logge vecchie e nuove di Firenze; nelle Logge dei Mercanti in Milano; nelle Piazze coperte di Parma e Piacenza, di Bergamo, di Brescia; nella Loggia mercantile di Ancona, e in simili di altre città e porti di mare.

(*) Ecco una delle due iscrizioni scolpita sulla porta del lato di sud dell'Impluvio fullonico cui sono annessi il Calcidico e la Cripta costruiti da Eumachia.

EVMACHIA · L · F · SACERD · PVB · NOMINE · SVO · ET
M . NVMISTRI . FRONTONIS . FILI . CHALCIDICVM . CRYPTAM . PORTICVS
CONCORDIAE . AVGVSTAE . PIETATI . SVA . PEQVNIA . FECIT . EADEMQVE . DEDICAVIT.

Tav. I. Fra i colonnati da questa parte, oltre la Tavola numilare, vi sono gli avanzi di due basamenti isolati, cui nel loro zoccolo apparisce essere stati esteriormente rivestiti di marmo.

I due portici che abbiamo descritti, si rivolgono ad angolo retto sul lato del nord; ma con qualche differenza ed irregolarità, perchè gl' intercolonnii sono molto più stretti ed ineguali. Nel mezzo vi era un vestibolo composto in fronte di quattro colonne di maggior diametro delle altre, come si rileva dalle loro basi murate in luogo. Stando perciò i centri delle colonne piccole e grandi sopra una medesima linea retta, avverrebbe che gl' intavolamenti dei colonnati piccoli si urterebbero sconciamente con i fusti delle colonne grandi, e, quel che è peggio, rimarrebbero al loro termine senza sostegno. Ad evitare questi due inconvenienti, abbiamo creduto di dover terminare i due colonnati piccoli, dall' una e l' altra parte, un intercolonnio prima di giungere alle quattro colonne del predetto vestibolo, con rivolgere poscia ad angolo retto le loro trabeazioni sino al muro di fondo, lasciando come per condizione essenziale isolato tutto l' edifizio di mezzo, che noi crediamo un Tempio. In simil modo opiniamo che fosse regolato il magnifico peristilio di Giove Serapide a Pozzuolo, nel quale pure i differenti colonnati stanno sopra una comune linea retta: del quale peristilio M.r de Roy ci ha dato la sola pianta, lasciando ai nostri desiderii e alle nostre indagini d' indovinare qual fosse l' alzato.

CAPITOLO SECONDO

Del Tempio.

Tav. I. II. L' edificio dunque che sta nel mezzo sul lato di nord del Foro fra i piccoli portici, noi lo giudichiamo un Tempio *anfiprostilo tetrastilo*, cioè con quattro colonne da ambe le fronti della cella. Le quattro belle e gentili basi marmoree di attica maniera che gli stanno avanti verso il Foro; la cella ben proporzionata, ed un' altra base uguale alle quattro già dette rimasta nella parte posteriore, ci confermano nel nostro giudizio: ma altra prova pur se ne trae dagli avanzi di un' ara rimasti sotto al pronao anteriore; da una parte del pavimento marmoreo nel prostilio, più del rimanente abbassata collo scalpello e perforata in due luoghi; e da un ferro impiombato vicino ad una base, forse parte di un anello a cui si legavano le vittime da immolarsi. Al di sopra poi di quelle basi poc' anzi annoverate s' innalzavano i fusti delle colonne: noi non crediamo che questi fossero di cotto, come dicemmo essere quelle dei porticati piccoli del Foro, ma di tufo calcare (specie di stalattite) di cui esistono sparsi sul luogo varii tronchi, da noi

trovati di misura corrispondente da formar l' anima delle colonne, le quali s' intonacavano con uno smalto durissimo, onde toglier via l' irregolarità naturale della materia assai porosa, e farle riuscire di bella apparenza. Tav. I. II.

Tal era in simili casi l' opera usata dagli Antichi, come noi abbiamo mostrato che fecero nei templi di Ercole in Cori, e di Minerva in Assisi. E perchè fra i varii capitelli ritrovati negli scavi Veleiati, quello che ha fogliami, aquile e festoni, è il più proporzionato alle colonne che si ergevano; così non solo il giudichiamo ad esse appartenente con altri di ugual disegno che giacciono frantumati entro l' arsenale di Veleia, ma dalle aquile argomentiamo che questo nostro Tempio fosse dedicato a Giove; perciò ne abbiamo fatto i disegni.

Vicino al tempio e alla destra di esso, guardando dalla piazza, è prima un passaggio che, con l' altro che sta alla sinistra, rendono il Tempio isolato; poi è una gran sala che abbiamo immaginato fosse la Curia, ove i sacerdoti adunavansi per trattare gli affari religiosi; e vi abbiamo dato ingresso dal portico d' est, ornandolo con due mostre di pilastri terminate da quei due curiosi capitelli simboleggiati con delfini (Tav. VII, n.° 5, P. I.), ora nel Museo Parmense. All' angolo est-nord vi sono le tracce di alcuni piccoli luoghi con muri doppi da due parti, i quali potevano forse essere le carceri. Tav. II. fig. 1

Nel lato sinistro del Tempio quella sala colle stanze vicine non inverisimile è che fosse la casa del gran sacerdote, il quale avea sempre dal pubblico la sua abitazione. (1)

La parte al sud della piazza è ora quasi una sola area nuda, più alta del rimanente del Foro, alla quale si ascende per due scalee che stanno a rimpetto del lungo andare dei portici laterali. Che cosa su questa vi fosse, è difficile l' asserirlo, mancando, per così dire, quasi ogni dato: non di meno, per quel pochissimo che n' è rimasto, per alcune circostanze che ne discopriamo, per quello che ci avverte Vitruvio, lib. V, c. 1, intorno alle Basiliche, altro non sapremmo collocarvi che la Basilica Veleiate. E che in Veleia vi fosse la Basilica, è cosa da non mettersi in dubbio, dopo il ritrovamento fatto negli scavi Veleiati della seguente iscrizione lapidaria, ora incastrata nelle muraglie del pianerottolo dello scalone Farnese in Parma.

GN · ANTONIVS · L · F · SABINVS
PONTIF · II VIR · TRIB · MILIT ·
PRAEF · FABR · PATRONVS
BASILICAM · FECIT

(1) Svet. Caes. 46; Plin. Epist. IV, 2, 6; Adam Antiq. Rom.

Chi fosse quel magistrato, lo diranno gli Archeologi: noi solo osserveremo che dovea essere persona d'animo grande e molto ricca per far costruire una Basilica all'uso universale.

CAPITOLO TERZO

Della Basilica.

Tav. I. III. BASILICA, vocabolo greco, significa *Casa del Re.* Presso gli antichi Romani questo era un edificio pubblico contenente una grand'area coperta, ove convenivano i cittadini pei loro affari; vi si arringava e tenea ragione al coperto, come si facea nel Foro alla scoperta. Vitruvio, lib. V, cap. 1, colloca la Basilica nel Foro, e in alcuni casi unisce ad ogni capo di essa i Calcidici, dicendo che, qualora nel luogo per la Basilica vi fosse lunghezza maggiore di quella richiesta dalle simmetrie, debbasi col di più costruire i Calcidici. Questo pertanto è un saggio avvertimento, e non mai un precetto; perchè qualora, per costruire colle debite regole la Basilica, non vi fosse troppa lunghezza di sito, non sembravano necessarii i Calcidici uniti alla medesima. L'area vicino al Foro, ove noi poniamo la Basilica, ci somministra naturalmente due siti, da noi nominati Vestiboli, i quali, per analogia di uso e di disposizione, potrebbonsi anche chiamar Calcidici accessorii; e tanto più lo affermiamo, istruiti ora dall'opera del prelodato sig. tenente Guglielmo Bechi sopra il Calcidico, la Cripta di Eumachia scavati nel Foro di Pompeia l'anno 1820. (1)

Intanto tratteremo della sola Basilica, di cui siamo avvertiti dalla già riportata iscrizione di GN . ANTONIVS . L . F . SABINVS ... Non restandovi intorno al Foro altro luogo più acconcio della predetta grand'area verso il sud, noi qui la poniamo: attenendoci così ai pochi dati rimasti, e ad alcune notizie raccolte, ci siamo ingegnati di comporre nel Foro di Veleia l'edificio della Basilica, dell'ordinamento della quale parliamo nel presente capitolo.

Varie furono le idee che ci si rappresentarono alla mente, trattandosi di comporre la Basilica in un'area data; e trovandoci legati ad invariabili circostanze e punti fissi che si ritrovano nel luogo, ci parve senno lo sperimentarle con disegni. Alla prima volevamo attenerci alla Basilica Fanense di Vitruvio, col fare la nostra, come quella, a tre navate; ma tre ostacoli si affacciarono: 1.° le proporzionali simmetrie che non corrispondevano; 2.° lo stereobate, una parte del quale tuttavia rimane addossata al muro doppio verso la collina; 3.° l'ingresso libero e ben ordinato per le due scalee sotto ai portici, che

(1) Bechi, XXIV. *Uso dei Calcidici.*

non riusciva a dovere. Per queste a noi insuperabili difficoltà, la prima idea fu abbandonata. La seconda era quella di fare tre ingressi, uno nel mezzo, e i due già fissi delle due scalee sotto ai portici, onde entrare in tre vestiboli, e da questi passare a due gran sale tetrastili. Ora avendo anche di questo pensamento fatta prova, trovammo che ne riusciva sì una buona e grandiosa compartizione, ma non era veramente quella di una Basilica, onde anch' esso fu rigettato. Finalmente considerando che ad una Basilica un sol luogo conveniva bensì, ma non era legge invariabile che tale edificio, destinato principalmente alle adunanze dei cittadini per trattarvi comodamente i loro affari o avanti un magistrato, o fra loro medesimi, fosse ovunque costruito a tre navate; e perchè anche fra le antiche Basiliche altrove rimaste ve ne sono di due ed anche di una sola; ci risolvemmo di erigere la Basilica Veleiate senza ordinamento di navate, ma come una nobile e grandiosa sala quadrilunga che abbraccia tutta l' area fra la collina e il Foro, entrandovi per le due scalee in fondo de' portici laterali del Foro medesimo. Or ecco distesamente come ci siamo regolati.

Tav. I. III.

Salita la scalea del portico all'est, si entra in un vestibolo; dal vestibolo, voltando a destra, si va nella Basilica; e piegando a sinistra, s' incontra un luogo ove in un con il vestibolo fermavansi al coperto i servi che aveano accompagnato i padroni, come usavano di fare nei Calcidici. Passando all' altra parte del portico d' ovest, ed ascesa la scalea, si entra in un altro vestibolo eguale a quello del lato d' est; piegando a sinistra, si entra nella Basilica, e a destra, in un altro sito pubblico equivalente a quello d' est, ove trovasi una specie di sotterraneo con canali, che fors' era un recettacolo d' acqua, dal quale si esce sulla strada, restando per tal modo libero un pubblico ingresso per quelli che dall' alto della città concorrevano al Foro e alla Basilica. La distribuzione e disposizione di queste parti meglio si comprenderanno nell' osservare la Tav. I. Non si dee però da noi omettere di dire come ci siamo condotti nell' ordinamento particolare della Basilica, stando ai pochi rimasugli di fabbicato che vi sono, cioè delle muraglie al lungo, dello stereobate, e di alcuni capitelli distesi al suolo ancora esistenti e da noi figurati nella Tav. V, fig. 2, P. I. Sopra dunque questi pochi dati abbiamo internamente architettata la nostra Basilica nel seguente modo.

Non senza buona ragione, fra noi dicemmo, fu quello stereobate addossato al muro del sud, e ragionevolmente per amore dell' euritmia dovea esservene un altro all' opposto lato, il quale si sarebbe forse veduto se il tutto non fosse atterrato e distrutto. È facilissimo a chi è dell'arte l' immaginare i perchè di tali stereobati. Quanto a noi, troviamo questi, 1.° di restringere l' area acciò la sala venisse ad avere una buona proporzione; 2.° d' innalzarvi sopra un ordine di colonne, per la cui posizione si potesse più

Tav. I. III.

facilmente e con maggiore solidità dell' edificio costruire la volta, la quale, pel restringimento della larghezza prodotto dai colonnati laterali, impiccolendosi, mentre la sua spinta si minorava, si accresceva la forza della resistenza nelle parti; il che non sarebbe avvenuto di una volta di corda più grande con quelle muraglie sottili e troppo distanti fra loro.

Procurata pertanto con questo ordinamento la necessaria solidità, innalzammo due colonnati sopra gli stereobati già detti, traendone la proporzione dai capitelli rinvenuti sul luogo. E siccome raccontasi che sopra lo stereobate rimasto furono ritrovate alcune delle statue di marmo che ora sono nell'Accademia Parmense, arguimmo che avessero luogo degno fra gl' intercolonnii, e ve le collocammo: sopra alle colonne poi facemmo correre all' intorno la trabeazione, tenendola di una proporzione media, acciocchè servisse ad un medesimo livello anche alle colonne a terra che dividono la Basilica dai due vestiboli (1), mentre serve d' imposta alla volta che abbiamo compartita in cassettoni quadrati. Finalmente, mediante due grandiosi lunettoni aperti sopra i due ingressi, demmo luce a tutto l' edificio.

Non solo dai dati e dalle considerazioni enunciate traemmo ragione di architettare et ordinare in questa guisa la Basilica Veleiate, ma ci determinarono anche gli esempi di alcune sale antiche che si dissero Templi, ed erano forse ad uso di Basiliche destinate: tali, per esempio, sono il così detto Tempio di Vesta a Nîmes, quello del Foro transitorio in Roma, dal Serlio propriamente detto Basilica (2); quello di Marte a Piazza di Pietra in Roma stessa, chiamato poscia la Basilica Antoniana, e varii altri che tralasciamo.

Ma come, trattandosi d'arti specialmente, l'intenzione di chi parla si fa più manifesta agli occhi per mezzo di figure, che non agli orecchi per mezzo di semplici sentenze, ci giova accompagnare il presente nostro discorso colle Tavole I, III, X.

(1) Stando al parere dei dotti, e ai monumenti antichi di architettura, nei quali quasi sempre si trovano variate le proporzionali simmetrie degl' intavolamenti degli ordini, per servire alle circostanze locali piuttosto che alla regola fissa che fa schiavo il genio, abbiamo anche noi, a scanso d' inconvenienti, voluto piegarci alla circostanza; tanto più che all' ordine dominante, il quale è un composto, (bastardo) qualche maggior arbitrio non sembra disdicevole.

(2) Quest' edificio della Basilica del Foro transitorio è ordinato nell' interno con poca diversità da quello che noi facemmo nell' interno della Basilica Veleiate: anzi il caso porta che i capitelli de' colonnati di quell' edificio sono stranamente composti con cavalli marini, come i nostri lo sono con rosoni in luogo di caulicoli. La diversità che passa fra il nostro architettare e quello dei nominati edificii antichi ad uso di Basiliche, è di avere noi voluto che le nostre colonne sieno di vero e necessario sostegno, mentre quelle degli altri servono, colle statue che sopportano, a pura decorazione.

CAPITOLO QUARTO

Dell'Area della Piazza.

Non obbligheremo qui di nuovo il lettore ad ascoltare la descrizione del suolo della Piazza, avendolo noi già mostrato nella Prima Parte, cap. 6, Tav. III e IV; ma immediatamente lo condurremo a considerare seco noi i varii monumenti isolati che su di esso si ergevano. C'ingegneremo d'investigare il loro uso; e servendoci di alcuni corniciamenti ritrovati negli scavi, e raccolti in una camera del Foro all'ovest, procureremo di restituirli al loro posto antico, supponendo che fossero parti esornative di quelli, massime che per le loro simmetrie possono mirabilmente convenire al nostro intento.

Tav. I. II. III. X.

Sopra gli avanzi di marmo del monumento di mezzo, 1, e degli altri due che stanno al lato d'ovest, 2, 3, sono buchi e pezzetti di ferro impiombati che indicano perni per assicurare forse statue poste al di sopra, onde ve le abbiamo disegnate: intorno agli altri, per essere troppo diruti, non possiamo arrischiare se non conghietture. Su quello specialmente che sta quasi nel mezzo della larghezza verso la Basilica, 4, per la forma e dimensioni pensiamo quasi che potesse essere un basamento il quale sostenesse una statua equestre. In Veleia, e probabilmente piuttosto nel Foro che altrove, vi era certo una qualche statua equestre di bronzo, perchè fra le opere di questo metallo ritrovate negli scavi, le quali vedonsi nel Museo Parmense, vi sono alcuni frammenti di statua equestre. Perciò abbiamo creduto bene di collocarla su quel basamento restaurato. Quegli avanzi poi di marmo che si osservano all'angolo est-nord, 5, di base e cimasa corniciate, danno indizio e motivo sufficiente onde ergere un basamento compartito in pilastrelli o scamilli risaltati, il quale per la sua ampiezza, 19 palmi in lungo e 12 in largo, poteva essere il Rostro (Tit. Liv. VII, 14) sul quale salivano gli oratori per arringare il popolo, e si chiamava ancora Tempio, comechè consacrato dagli Auguri (ibid. 35). Il più certo e parlante fra i monumenti della Piazza è l'iscrizione metallica che sta sul suolo, attraversandolo nella sua larghezza da parte a parte: idea veramente grande e singolare. Noi la ponemmo nella P. I, cap. 6, e perciò ci asteniamo di ripeterla. Il maggiore però di tutti i monumenti che onorano Veleia, anzi il primo che diede motivo agli scavi di questa antica città, e la rese celebre a tutto l'universo, è l'insigne Tavola alimentaria Traiana, la quale per la sua importanza mosse le penne dei primi letterati d'Italia ad illustrarla. Essa è di bronzo fuso, e la più grande fra le iscrizioni metalliche che si conosca; è alta piedi parigini 4, 4, 3; larga 8, 8, 6. Ultimamente fu restaurata, e di nuovo data alla luce

Tav. I. II. III. X. dal sig. Pietro de' Lama, prefetto del Museo Parmense. Un'altra iscrizione metallica fu ritrovata negli scavi Veleiati, e contiene un gran frammento delle Leggi giudiciarie romane per la Cisalpina: è alta piedi parigini 1, 8, 0; larga 2, 3, 0. Fu pubblicata dal dottor Giuseppe Poggi Piacentino nell'agosto 1790.

Nella restaurazione che facciamo delle principali fabbriche di Veleia, ragion volea che pensassimo anche a dar luogo a questi due preziosi monumenti: ma non sapendosi precisare il sito ove furono ritrovati, nè rimanendovi parte alcuna di edificio che faccia supporli averli contenuti, e volendo noi situarli degnamente, come conviene alla loro importanza e celebrità, abbiamo creduto di collocarli nel Foro a rimpetto del Tempio sul lato esteriore della Basilica, ove stando sempre alla pubblica vista, potevansi da ognuno liberamente osservare. Al qual effetto, coll' esempio di qualche antichità romana, abbiamo architettato il luogo che li contenesse: al basso del quale abbiamo posto due fontane che pure in una pubblica piazza non disdicono, e che forse vi poteano essere, se non ci servono di vano indizio alcuni tubi di piombo ivi ritrovati ed un serbatoio d'acque vicini. Dall'una e l'altra parte poi, sopra un residuo di macerie esistenti et adattate a sostenere due piedestalli, ci siamo permessi di erigere quelli che sono stati ritrovati in Veleia e trasportati sul pianerottolo dello scalone Farnese in Parma, i quali hanno le due seguenti iscrizioni:

FVRIAE
SABINAE
TRANQVILLI ·
NAE · AVG .
CONIVGI
AVG · N̄
D · D ·

IMP · CAES .
L · DOMITIO
AVRELIANO
P · FEL · AVG ·
PON · MAX · TRIB ·
POT · P · P ·
D · D ·

CAPITOLO QUINTO

Restaurazione dell' Edificio situato esteriormente al nord del Foro.

Tav. IV. Quest'edificio può considerarsi entro al perimetro di un capotagliato, il quale si termina dai portici al nord del Foro per un lato, e pei tre altri dai condotti sotterranei. Il suolo ove è posto, per essere franoso, è notabilmente abbassato, e pende verso il torrente Chero; ma sembra che dapprima non differisse dal piano dei portici suddetti, i quali s'innalzano sopra una specie di crepidine.

Chi considera l' ubicazione di queste rovine nelle vicinanze del Foro, il loro compartimento, il loro isolamento, può per avventura concederci che le intitoliamo la Curia, o Comizio, ove si adunavano i decurioni, lasciando che vicino al Tempio fosse l' altra dei sacerdoti. Imperocchè, secondo Varrone, le Curie erano di due sorta; una dove i sacerdoti attendevano alle cose religiose, l' altra dove il Senato dava ordine alle civili e politiche; e questa doveva appunto essere vicina al Foro, isolata, e solennemente consecrata dagli Auguri. Quindi è che nell' edificio di cui si tratta, trovandosi le prime due qualità, e presumibilmente la terza, noi lo crediamo la Curia, o sia il Comizio. Tav. IV.

Dietro tale idea, e quel poco che abbiamo trovato e confrontato con alcuni disegni abbozzati dai Periti Parmensi negli scorsi anni, ci siamo ingegnati di comporne la pianta. Su di questa elevammo la facciata che vedesi nella Tavola IV, fig. 2, e lo spaccato trovasi nella Tav. X sotto il proprio titolo. Tav. IV. fig. 1.

CAPITOLO SESTO

Restaurazione di un vasto fabbricato, di cui vedonsi le rovine al di là della strada che cammina parallela ai fabbricati dell' est del Foro.

Ritornando al Foro, e volgendo lo sguardo all' est, trovasi fra le botteghe una grande scalea che ascende ad una strada: lungo la medesima vedesi una robusta muraglia a modo di subbasamento a scarpa, entro al quale sta in dirittura della scalea grande un' altra più piccola, per cui si salisce sopra di esso. Questo muraglione è doppio, e nell' addoppiamento è un canale, in cui si scaricavano le acque del piano che sosteneva, affinchè non nuocessero al fabbricato e a chi vi abitava. Sopra di questo piano, e più indietro verso l' est e il sud, ravvisansi molti avanzi di fabbriche che negli anni addietro erano maggiori, come dimostrano alcune mappe composte ai tempi delle grandi escavazioni. Con quello pertanto che da noi si è misurato sul luogo, e che abbiamo desunto dalle mappe suddette, dopo molte considerazioni e varii esperimenti, ci siamo ingegnati, accozzando le parti disgiunte, di comporre l' intiero tipo dell' edificio. Il qual tipo riuscendo compartito con nobiltà, buone simmetrie e comodità delle parti, ci è sembrato di riconoscervi un edificio pubblico con ingresso principale proveniente dal Foro; e perciò gli abbiamo voluto dare maestoso aspetto, ergendovi nel mezzo un grandioso vestibolo a colonne ioniche proporzionate ai capitelli di simile ordine ritrovate negli scavi (Tav. VI, fig. 3, P. I), ed un frontispizio; il che non avremmo fatto, ricordandoci che gli Edili non lo avrebbero concesso, se

Tav. V. X. — Tav. V.

Tav. V. questo edificio non fosse stato di pubblica ragione. Il suo aspetto principale si può vedere ed abbastanza intendere nella sezione generale della Tav. X dietro al lato d' est del Foro.

A qual uso potesse poi servire questo edificio, senza dati è difficile il dirlo con sicurezza. Considerando noi per altro la sua località vicina al Foro, l' ingresso maestoso dal Foro ad esso, il compartimento nobile e dignitoso delle parti, ci siamo indotti nella supposizione che fosse il Palazzo del Municipio, ove riuniti forse si trovavano tutti gli uffizi della pubblica amministrazione.

Dal lato sinistro del predetto grandioso fabbricato verso nord-est, a qualche distanza scuopronsi i principii di altri edificii, e specialmente di un casamento con portici su d' una via pubblica, da noi disegnato a sole linee; e fra questo e quello le orme si osservano di qualche sorgente d' acqua, la quale avendo ora presa altra sotterranea direzione, è forse quella che scaturisce sotto al viottolo che discende al torrente Chero, e la quale poi comparisce di nuovo vicino al palazzo di legno e alle case Rapaccioli.

Dalla parte del sud in vicinanza del ridetto grandioso edificio si ravvisano le tracce di un altro, che fu disterrato nel tempo dell' ultima amministrazione francese, ed è un poco più alto del primo: e noi lo mostriamo nella Tav. V segnato a sole linee. Essendo stata una parte del suolo di questo secondo sostenuta da piccole colonne di cotto, dietro altri esempi, ci sembra che ivi fossero una stufa e stanze per bagni ad uso del maggiore edificio, come si costumava dagli Antichi. In fatti il sito era nobilmente accomodato, poichè si rinvennero le solite brutte muraglie smaltate di un grosso e forte intonaco, e poi dipinte. Una delle muraglie verso est essendo al presente a strati inclinati dal sud al nord, fece sospettare a M.r La Lande che le lavine derivate dai monti distruggessero Veleia. Noi però non siamo d' avviso che l' inclinazione di quegli strati sia provenuta dalla forza delle lavine; e la nostra ragione si è, che se una lavina o altra forza avesse fatto inclinare il detto muro nella forte direzione della sua lunghezza, molto più avrebbe fatto piegare il muro accanto che con tutta la sua lunghezza si opponeva alla spinta; e il pavimento della stufa sarebbe stato smosso: ma nè l' uno nè l' altro soffrirono alterazione, perchè l' uno rimase perpendicolare, e l' altro orizzontale. La nostra opinione poi intorno a quel muro è che sia opera mal fatta, per essersi cominciato a fabbricare sopra qualche roccaglia, senza prima darsi la pena di appianarla; il che forse giudicossi inutile, giacchè si cuopriva con qualche grosso e forte intonaco.

Non pare credibile che i fabbricati della città la terminassero a sì corto raggio, come vediamo al presente; ma è presumibile che si estendessero di gran lunga dal Foro, che, al dir di Vitruvio, soleva essere nel centro. Ma gli scavi non estendendosi più oltre, forza è che di Veleia da questa parte non

si sappia nulla più di quello che è stato finora scoperto. Siamo però d'avviso, che se si continuassero con giusta regola, buon intendimento, e meglio di quello si è finora fatto, le escavazioni, non mancherebbero nuovi ed interessanti ritrovamenti: nè difficili poi nè dispendiosissime sarebbero da questa parte siffatte escavazioni, per essere specialmente il colle depresso più che verso il sud.

Tav. V. X.

CAPITOLO SETTIMO

Restaurazione di un nobile Edificio, le di cui rovine sono al sud del Foro, nel piano III, superiormente a quello della Basilica.

Tav. II. fig 2 Tav. VI.

Una strada pubblica elevata e sostenuta dal muro doppio della Basilica si stende dall'est all'ovest dietro la medesima. Lunghessa, non che al sud della medesima, si trovano molte rovine di fabbriche a varie simmetrie, come case, botteghe, portici, cloache, ec. Se tutto quel fabbricato al lungo che facea fronte alla strada, fosse a colonne o pilastri, le sole fondamenta irregolari, sulle quali indifferentemente innalzar si poteano e le une e gli altri, non bastano a darne chiaro indizio. Certo però si è che in quella parte che sta avanti all'edificio da noi preso a restaurare, il portico era costruito con colonne, poichè se ne trova fuori di terra qualche rimasuglio. Ora dunque noi restringeremo le nostre investigazioni a questa parte di fabbricato che fra tutte reputiamo la più considerevole, e che non senza fondamento presumiamo che fosse la casa di qualche patrizio. E prima di tutto vi poniamo avanti un portico a colonne architravato, il quale va poi ad unirsi cogli altri di minor bellezza a pilastri ed arcate da ambe le parti. Un bel portico, o atrio (1), una grandiosa scalea nel mezzo, e varii altri luoghi bene ordinati con euritmia che seguono, ci fanno prova delle prime parti di una casa nobile, per cui abbiamo procurato, raccogliendole, di formare la pianta. Nel compartimento di questa mostriamo che dal portico si entrava in casa per grande porta elevata sopra al piano del portico medesimo, alla quale veniva incontro l'ampia scalea che già dicemmo, che ascende ad un luogo ordinato con otto colonne, quattro per parte, che noi crediamo il Cavedio: dall'una e l'altra parte di questo stavano ben simmetrizzati tre siti, nei quali forse aveano alloggio gli schiavi col cane, ovvero le ostiarie (vecchie donne portinaie) (Plaut. Curc. 1, 1, 76). Attraversato il Cavedio, per altra larga porta si entrava in una sala rettangolare con pavimento

(1) Il portico non formava propriamente parte della casa, ma era uno spazio coperto avanti alla porta (forse il Calcidico) che serviva d'accesso (Gell. XXI, 5; Cic. Cæcin. 12; Plaut. Most. 3, 2, 130).

Tav. II. VI. tassellato nero e bianco di buon disegno, e le mura erano dipinte: questa dovea essere il Tablino. A lato del Tablino, e rimpetto dell'andar destro del Cavedio sta uno stretto corridoio che passa entro fin dove non si sa, il quale rubando una parte della larghezza del Tablino, fa che esso resti libero, ma l'interno suo perde l'euritmia: nel far ciò si è avuto più riguardo al comodo che alla bellezza.

Chi ascolta un così bel principio di questo nostro fabbricato, attende forse che gli si faccia conoscere il rimanente della casa che viene dopo il Tablino: imperciocchè le parti finora discorse erano praticate da tutti quelli che andavano a visitare il padrone per cortesia, o a seco lui trattare negozii, trattenendosi colà, nel Tablino, finchè fossero ricevuti. Ma le scoperte di Velcia non ci danno di che continuare la restaurazione di questo edificio, perchè la chiesa parrocchiale e la sua canonica elevate sulle rovine di esso impedirono di poter continuare i disterramenti. Ci duole quindi che poco o nulla di buono e di certo noi potremmo fare in supplemento del piano totale; poichè qui non si tratta di poco, dovendosi di sbalzo immaginare la maggiore e più importante parte senza alcun positivo dato a cui appigliarsi, e con cui aiutare l'immaginazione onde procedere ordinatamente con qualche probabilità nella scelta dei membri, e nella conveniente distribuzione loro.

Nulla di meno per non lasciare incompleto il nostro disegno (seguendo l'esempio di altri che da semplici descrizioni ordirono il piano delle Ville Pliniane) vogliamo tentare ancor noi di comporre la rimanente parte che manca di questa casa nobile, obbligandoci di non uscire oltre i confini imposti dalle naturali circostanze di luogo, i quali non permettono di stendere a piacimento le ali dell'immaginazione, come può vedersi nella Tav. IV, P. I. Quindi presentiamo il nostro lavoro nella Tav. VI, che è la pianta; nella Tav. II, fig. 1, la facciata; e nella Tavola X della sezione generale al suo titolo trovasi lo spaccato: gl'indici rispettivi spiegano poi le parti.

All'ovest di questo edificio si trovano altre rovine di fabbriche a varii compartimenti. Poca euritmia scorgendosi in essi, sembra che il loro oggetto principale sia stato piuttosto il comodo che la bellezza; e perciò considerandole di poca importanza per l'arte, non ci siamo occupati di ristorarle. Non dobbiamo però omettere una singolarità ritrovata, ed è un labbro di Tav. VI. fig. 25 marmo incavato nel pavimento della camera, largo palmi romani 10, 10, lungo palmi 12, 7, profondo solo palmi 1, corniciato all'intorno, e questo vicino ad una larga porta con soglia di pietra. Considerando noi che fra gli atti ospitali degli Antichi v'era quello di lavare i piedi alla persona che arrivava, congetturiamo questo essere il luogo ed il bacino destinato a tale cortesia.

CAPITOLO OTTAVO

Restaurazione delle Terme o Bagni.

Quanto valgano le nazioni per civiltà, magnificenza e decoro, indubitato indizio e prova certa ne danno principalmente gli edificii pubblici e privati, sagri e profani che nelle loro città o terre si vedono innalzati. Presso gli Antichi Romani fra i pubblici e distinti edificii profani teneano un primo luogo le Terme o Bagni, dei quali Roma imperante lussureggiava pel grandissimo numero, per l' immensa ricchezza, per la ricercatezza dei comodi, per la sontuosità ed ampiezza. Onde farsene un' idea basta pensare che il Panteon era una delle principali parti delle Terme di Agrippa, e che la chiesa della Certosa era la gran sala di quelle di Diocleziano. Basta pur ricordarsi che il Laocoonte fu trovato nelle Terme di Tito; e l' Ercole, la Flora, il Toro, posseduti dai Farnesi, si levarono dalle Terme di Caracalla in Roma. Di tanta ampiezza e di tal sorta di comodi erano provveduti questi edificii, che Ammiano Marcellino nel celebrarli allargò la bocca, dicendo che le Terme romane erano fatte a modo di provincie. In quei tempi ogni città, o per salute, o per emulazione, o per diletto e ristoro del corpo, avea bagni; e Veleia, sebbene situata alle falde settentrionali dell'Apennino Ligure, avea i suoi, dei quali per avversa sorte ci sono rimaste appena poche macerie, piuttosto che orme, forse della sola metà, per lo meno, di esse, le parti delle quali ci siamo ingegnati di raccorre, permettendoci, come abbiam fatto altrove, le aggiunte verosomiglianti che lo studio dell' arte ci ha ispirate, affinchè s' intenda come presumibilmente l' edificio fosse disposto e compartito per uso de' bagni. Non è da aspettarsi nelle Terme di Veleia nè l' estensione nè la sontuosità di quelle della capitale; ciò sarebbe stato fuor di ragione: ma piuttosto si troverà che v' erano i primarii comodi con qualche buon ordine distribuiti. Non mancavano però musaici e marmi peregrini che adornavano ed abbellivano i pavimenti e le pareti, come dimostrano le poche rovine che tutt'ora esistono, e la gran massa di frammenti di cornici e lastre marmoree raccolte e conservate nell' Emporio degli scavi Veleiati: il che distrugge ogni idea di meschinità, mostrando all' opposto quella del lusso.

Tav. VII.

Dall' essersi ritrovati i pavimenti vôti sotto a due sale vicine, sostenuti da piccoli pilastrelli e colonnette di cotto, come si usava, apparisce che vi erano due stufe: dal resto delle muraglie e de' condotti d'acqua troppo derelitti e consunti poco si può ricavare; e soltanto aiutati dall' arte, dalla storia, dagli esempi, si può, conghietturando, tentare qualche cosa per comporre questo nostro edificio.

Tav. VII. Diremo prima, che le sue rovine s'incontrano alla destra della strada che dal Foro salisce dolcemente verso il sud, e si estendono in larghezza all'ovest verso il Riofreddo: che l'aspetto di questa parte, che noi chiameremo un braccio dell' edificio, ha la plaga di ponente; la parte principale di mezzo (distrutta probabilmente dal corso dell'acque del Riolo) avea quella di mezzogiorno, e l'altro braccio (che più non esiste) rivolto era a levante; formando tutti insieme queste parti una piazza circondata da fabbriche per tre lati, ed in conseguenza tutto l'edificio rivolto al mezzogiorno, come insegna Vitruvio, lib. V, cap. 10, doversi esporre le Terme o Bagni. Senza dipartirci dunque da quei dati che abbiamo raccolti, ci è venuta fatta la pianta delle Terme Veleiati, fig. 1, su cui abbiamo composto la facciata, fig. 3; e due spaccati, fig. 2, 4. Il tutto è più chiaramente spiegato nell' apposito indice.

Al sud delle Terme trovansi gli avanzi di una strada, e di un condotto sotto di essa che costeggia e lambisce anche oggidì le mura delle medesime per due lati, il quale forse conduceva ai Bagni l'acqua di quella sorgente di cui tuttavia si servono i Veleiati d'oggi, la quale scaturisce poco sopra alla strada che va alla chiesa parrocchiale. Al di là della predetta strada si trovano le rovine di una casa con portico rispondente alla strada che viene dal Foro; e più oltre s'incontra altra strada assai larga che incrocicchia con quest' ultima, lungo la quale sono le rovine di un esteso portico con casamenti vasti e botteghe di dietro, le quali s'internano nelle viscere della vicina collina. Non potendosi conoscere le intiere loro parti per motivo del colle che loro si addossa, ci siamo contentati di darne qualche idea in disegno al fine della Tav. X della sezione generale. Qual compartimento e disposizione poi abbiano, può vedersi alla Tavola IV, piano IV, P. I. Delle cloache, tanto utili alla nettezza e salute pubblica, gli antichi Romani non furono mai avari, nè isdegnavano per fino le persone consolari di prenderne la direzione, onde venissero ben costruite, scompartite e conservate. Sotto le pubbliche strade di Veleia si trovano le cloache sempre ample, giudiziosamente fabbricate e ben dirette: avanti a quei lunghi portici, e sotto la predetta larga strada del IV piano della città ne scorre una, la quale quando si avvicina al V piano, diviene biforcata, internandosi nel medesimo.

Di altri varii casamenti ci danno indizio le molte rovine che si osservano sul quinto piano disegnate sulla pianta topografica, Tav. IV, P. I; ma queste sono tanto sconvolte e disordinate, interrotte dalla collina al sud, e dal dirupamento all' ovest e nord, che difficilmente da tali macerie si può trar partito, e dare soddisfacente idea del loro primo essere. Fra esse per altro, in vicinanza dell'Anfiteatro, trovasi uno spazzo rettangolare, entro al quale stanno una cisterna di figura elittica, gli avanzi di un'ara e di una cella. Perciò si potrebbe supporre questo un luogo pubblico, ove fosse eretta

un' edicola sacra a Marte, tenuto in venerazione dai gladiatori, a cui essi sacrificassero prima di entrare nell' arena a combattere, poichè i Romani antichi nelle cose profane e per fino negli spettacoli usavano delle pratiche religiose. La vicina sala poteva aver servito per i magistrati che assistevano ai sacrificii, da dove poi passavano agli spettacoli dell'Anfiteatro; e il resto dell' edificio forse ad uso dei sacerdoti era destinato.

CAPITOLO NONO

Restaurazione dell' Anfiteatro.

Della massima importanza ed utilità presso gli antichi Greci e Romani erano quegli altri edificii ove si davano gli spettacoli al popolo, nei quali la politica dello Stato, l' interesse dei privati, il diletto universale aveano la loro parte. Perciò, sino dal finire della Repubblica, i Romani spiegarono la maggiore sontuosità e grandezza nei circhi, nei teatri, negli anfiteatri, nelle naumachie, piscine, ec.: e ben meschina si sarebbe riputata quella terra che ne fosse senza; come in molto credito e considerazione tenevasi qualunque altra che almeno avesse o un teatro, o un anfiteatro. Veleia, per quello dimostrano le sue rovine, era nel novero di quest' ultime, avendo un Anfiteatro.

Tav. VIII.

Noi ne troviamo gli avanzi scoperti nel più alto luogo della città, come Vitruvio, lib. V, cap. 3, vuole che si dovessero situare simili edificii. Ma di questo ancora poco ci resta, onde poterlo con verità e sicurezza far conoscere.

Nell' anno 1765 fu questo nostro edificio delineato ed inciso di figura circolare, ma esso è indubitatamente costruito su d' una elisse (1) il di cui diametro maggiore interno è di palmi romani 154, ed il minore di 110. Ad alcuno poco o nulla famigliarizzato colle architettoniche antichità, ingannato forse da quella stampa che lo fa circolare, e da una fontanella che ivi si vede, sfuggì di bocca che quell' edificio curvo fosse un ricettacolo (castello) d' acqua da distribuirsi alla città. Ma se sul luogo avesse considerato che l' interno suo suolo è di terra mischiata con sassi, e fatta attenzione al cattivo muramento e alle quattro porte che tagliano la periferia sopra i due assi dell' elisse, avrebbe conosciuto che tali qualità erano contrarie alla conservazione e rattenimento dell' acqua, onde poterla colle leggi d' ordine giustamente distribuire alla città: e se inoltre avesse riflettuto che nelle diverse

(1) Questa rimarchevole differenza ci fece subito dubitare dell' infedeltà di ogni delineamento di quella stampa, di cui nulla ci siamo potuti giovare.

Tav. VIII.

parti della città e suoi vicini dintorni si trovano anche oggidì perenni abbondanti acque sorgenti di ottima qualità, sebben mal governate, con le quali la popolazione provvede alle bisogna, caduto non sarebbe in tale abbaglio.

Nell' anno 1818 a dì 27 di giugno fu da noi scoperta la seconda precinzione verso l'ovest circoscrivente la prima, e distante da questa 36 palmi romani; come pure le soglie delle due porte d' ingresso sull' asse minore. Per le quali scoperte viene levato ogni dubbio che il nostro edificio fosse un Anfiteatro; e che anche verso la collina vi fosse una porta transitoria, come le altre tre, che per lo meno riusciva su di una strada circondante l'Anfiteatro.

La posizione del nostro Anfiteatro presa sull' asse maggiore è dall' est-nord al sud-ovest; la metà incirca del medesimo all' est-sud è circondata dalle colline. Gli avanzi rovinosi consistono in due semplici muraglie paralelle, formanti i perimetri interno ed esterno, tagliate su i loro rispettivi assi da quattro porte. Curiose e singolari sono quelle che stanno sull' asse maggiore, le quali hanno da un lato uno stretto ingresso deviato dal maggiore, che assomiglia, se è lecito il dirlo, agli ingressi dei nostri moderni teatri. A qual uso servissero, non sapremmo ragionevolmente spiegarlo. Se si potesse presumere che le gradinate cominciassero vicino all' arena, anche gli spettatori sarebbero entrati in quella, passando con le lor tessere per gl' ingressi ripiegati, come si fa da noi con i nostri biglietti d' entrata in teatro, onde togliere la confusione e serbar l' ordine. Ma parte delle muraglie sono ancora in essere a buon' altezza, che, secondo noi, poco vi mancherebbe per giungere ad un proporzionato podio: e perciò essendovi il podio, un tale supposto non può aver luogo. Nella precinzione interna e alla distanza dal mezzo della porta d' est-nord di circa 20 palmi, evvi una nicchia quadrata, a piedi della quale gemita dell' acqua. Chi sa che in quella, nel suo buono stato, non vi fosse una fonte per ristorare i gladiatori? Sotto al piano attuale dell' arena, paralello e addossato al quarto di muraglia interna di nord, cammina un condotto murato, largo pochi palmi, il quale termina in uno più grande coperto di volta, che proviene dal mezzo dell' arena, e passa sotto la porta di nord-ovest, scaricandosi nella parte più bassa verso la stradella che conduce a Rustigazzo. Due cose noi osserviamo intorno a questi condotti: l' una, che quel condottello scoperto non poteva essere certamente una parte dell' Euripo che si praticava nei circhi e gran teatri, onde impedire che le fiere offendessero gli spettatori; perchè la sua sezione è stretta, e perchè, da quello che abbiamo potuto indagare, non proseguiva all' intorno di tutta l' arena: l' altra, che la volta che copre il condotto grande, determinando l' abbassamento maggiore che poteva avere l' arena, trovasi essere stato poco più di quello è al presente.

Con pochi avanzi dunque è ben malagevole impresa la nostra di voler far intendere prima e mostrare poi, senza errare, al Pubblico come questo nostro Anfiteatro fosse architettato. Per la qual cosa vi vorrebbono non pochi altri sicuri dati, i quali forse si rinverrebbero se si escavasse all'intorno ed entro di esso. Che se anche non si trovasse nulla, sarebbe ciò un dato per escludere uno dei differenti mezzi di riedificarlo: imperciocchè noi opiniamo che tre se ne possano impiegare. Primo, ritenendo i due muri ritrovati, costruire fra essi una buona, solida e ben intesa armatura di legno, sulla quale formare le gradinate ove seggono gli spettatori (1). Secondo, ritenendo parimenti i detti due muri, a questi appoggiare una sola volta rampante che sostenga le scalee per farvi sedere gli spettatori (2). Terzo, architettarlo di tutto muro, come erano i più rinomati dal più piccolo di Otricoli sino al Flavio (Colosseo) il più grande. Noi pertanto nell'incertezza della scelta in cui ci troviamo, e per mostrare, oltre gli addotti esempi, la possibilità di riedificare o nell'uno o nell'altro dei suddetti tre modi l'Anfiteatro Veleiate, la esibiamo al Pubblico delineata nella Tav. IX.

Tav. IX.

fig. A.

fig. B.

fig. C.

CONCLUSIONE

Ecco quel poco che abbiamo potuto e saputo fare, isolati, senz'aiuto e privi di memorie intorno all'antica città di Veleia, mostrando cioè al Pubblico colla Prima Parte del nostro lavoro le sue Rovine scoperte sino all'anno 1818; e colla Seconda Parte a quali edifizii il più di quelle appartenesse prima della sua luttuosa catastrofe. Le prime essendo cose di fatto, non si possono mettere in dubbio; le nostre congetture poi intorno ad esse le diamo per figlie dell'immaginazione regolata dall'artista che gli elementi trasse dalle prime: alle quali però, dubitando di noi medesimi, candidamente dichiariamo di non prestare tutta la fede.

Per arricchire l'opera nostra di un maggior numero d'incisioni avremmo potuto pubblicare varii rottami raccolti, come suol dirsi, col rastrello sul campo Veleiate: ma poichè un tal lavoro senz'accrescere importanza all'opera medesima, ne avrebbe altronde, per cagione dei rami, non di poco aumentato il prezzo, lo abbiamo tralasciato. Se invece si fosse da noi potuto studiare con comodo le memorie degl'illustri Canonici Roncovieri e

(1) Così era l'Anfiteatro di Pola in Istria, al dire del Serlio, lib. III; così era quello di Fidene (Borgo S. Donino) che rovinò sotto Tiberio imperatore; così quello di Piacenza, che arse nella guerra fra i contendenti l'imperio Ottone e Vitellio.

(2) L'esempio di egual costruzione si ha in grande nel Circo di Caracalla in Roma fuori di Porta Capena (S. Sebastiano).

Costa da loro lasciate, ed ora esistenti ms. nella R. Biblioteca di Parma; e molto più se fossero anche a noi pervenute nelle mani quelle del celebre Padre Paciaudi, alla cui direzione furono lungo tempo le escavazioni Veleiati affidate, avremmo forse potuto arricchire il nostro lavoro d'interessanti notizie. Imperciocchè impossibile è il credere che quel chiarissimo e dotto Soggetto non ordinasse e registrasse tutto, onde potesse poi servire alla storia di quella importante scoperta: anzi dalle sue lettere al conte di Caylus, e specialmente da quella del 18 di luglio 1761 impariamo ch'egli pensava di pubblicare un'opera intorno a Veleia; ma non ci venne fatto di rinvenire ciò ch'egli avea preparato.

Privi dunque d'ogni aiuto alle nostre investigazioni, ci siamo ingegnati alla meglio che potemmo di procedere innanzi: e se per nostra disavventura non abbiamo avuto lena per giungere lodevolmente alla meta, siamo però giocondi di avere i primi aperta la strada ad ingegni migliori del nostro, onde spiegare più facilmente quelle Rovine, confortandoci colla sentenza del gran Bacone da Verulamio: IN REBVS QVIBVSCVMQVE DIFFICILIORIBVS NON EXPECTANDVM VT QVIS SIMVL ET SERAT ET METAT, SED PRAEPARATIONE OPVS EST VT PER GRADVS MATVRESCANT.

INDICE

DE' CAPITOLI

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

TAVOLA PRIMA

Pianta del Foro con gli edificii che lo circondano.

1. *Area della Piazza.*
2. *Iscrizione metallica sul suolo.*
3. *Canale.*
4. *Monumenti isolati.*
5. *Botteghe.*
6. *Sodalizio.*
7. *Tavole numilari.*
8. *Scalea che ascende.*
9. *Strade superiori alla piazza.*
10. *Calcidico supposto di Bebbia.*
11. *Erario.*
12. *Tempio di Giove, anfiprostilo.*
13. *Portici.*
14. *Comizio religioso.*
15. *Abitazione del primo Sacerdote.*
16. *Carceri.*
17. *Portico al nord.*
18. *Basilica.*
19. *Calcidici uniti alla Basilica.*
20. *Cisterna.*
21. *Condotti sotterranei.*

TAVOLA SECONDA

Spaccato del Foro verso il Tempio di Giove, e Facciata della Casa nobile situata sul III piano, superiormente alla Basilica.

TAVOLA TERZA

Spaccato del Foro verso la Basilica, e Spaccato al lungo della Basilica stessa e de' Calcidici.

TAVOLA QUARTA

Pianta ed alzato esteriore de' Comizii.

1. *Piazzale.*
2. *Ara.*
3. *Comizio.*
4. *Sala tetrastila.*
5. *Passaggi.*
6. *Uffizi diversi.*
7. *Luogo per gli ostiarii.*
8. *Portici.*
9. *Corti pretoriane.*
10. *Scale.*
11. *Case.*

Al piano superiore si collocano gli Archivi e luoghi per i custodi.

TAVOLA QUINTA

Pianta del Palazzo municipale.

1. *Scalea che proviene dal Foro.*
2. *Strada pubblica con condotto sotterraneo.*
3. *Muraglione a scarpa.*
4. *Scalea che dalla strada sale al Vestibolo.*
5. *Vestibolo.*
6. *Luoghi per le guardie.*
7. *Sala di trattenimento.*
8. *Anticamere.*
9. *Sale di udienza pubblica.*
10. *Sale private con gabinetti vicini.*
11. *Segreterie.*
12. *Cortile con portici laterali.*
13. *Scale per salire al secondo piano.*
14. *Stanze per inservienti.*
15. *Uffizi degli Edili.*
16. *Uffizio del Prefetto d'acque e strade.*

17. *Uffizi dei Censori.*
18. *Uffizi dell'Annona.*
19. *Passaggi.*
20. *Sorgenti d' acqua.*
21. *Stufe.*
22. *Case.*

Al piano superiore del corpo grande dell' edificio si collocano gli Archivi e loro rispettivi custodi.

TAVOLA SESTA

Pianta della predetta Casa nobile.

1. *Muro della Basilica con intercapedine per lo scolo delle acque.*
2. *Strada.*
3. *Portici ed archi.,*
4. *Portico a colonne architravato, posto avanti al-l' edificio.*
5. *Botteghe.*
6. *Scalea.*
7. *Cavedio.*
8. *Luoghi per i custodi della porta.*
9. *Scala per salire agli ammezzati.*
10. *Tablino con musaico nel mezzo del pavimento.*
11. *Corridoio.*
12. *Peristilio.*
13. *Basilica domestica.*
14. *Appartamento delle donne.*
15. *Scala per salire agli ammezzati ove stavano le inservienti.*
16. *Triclinio.*
17. *Passaggio.*
18. *Appartamento del padrone.*
19. *Abitazione per i figli.*
20. *Biblioteca.*
21. *Stanze per i forastieri.*
22. *Cortile.*
23. *Scuderia.*
24. *Varii casamenti con botteghe verso la strada.*
25. *Sala con labbro per lavare i piedi agli ospiti.*

+ *Perimetro della chiesa parrocchiale e sua canonica.*

TAVOLA SETTIMA

Pianta ed alzati delle Terme.

1. *Ingresso ai Bagni.*
2. *Bagno privato per le donne.*
3. *Ipocausto.*
4. *Stufa con laconico per le donne.*
5. *Bagno privato per gli uomini.*
6. *Sala di trattenimento.*
7. *Stufa con laconico per gli uomini.*
8. *Bagno pubblico con peristilio all' intorno.*
9. *Sala lunga con pavimento a musaico.*
10. *Cripta.*
11. *Strada al sud.*
12. *Condotto d' acqua.*
13. *Casa con portico.*
14. *Strada al nord.*
15. *Bottino di un acquedotto.*
16. *Piazzale.*
17. *Strada che viene dal Foro.*

Spaccato elevato sulle linee segnate in pianta a b c d.
Facciata principale.
Spaccato elevato sulla linea segnata in pianta e f.

TAVOLA OTTAVA

Pianta dell'Anfiteatro, metà al piano dell'Arena, e metà al piano delle logge e gradinate.

TAVOLA NONA

Spaccati dell'Anfiteatro.

TAVOLA DECIMA

Sezione al lungo delle Rovine finora scoperte, la quale comprende i Comizii, il Tempio, il Foro, la Basilica, la Casa civile, l'Anfiteatro in distanza.

SPIEGAZIONE DELLE VIGNETTE

A pag. 3. Prospetto di uno dei due Palazzi di legno costruiti in occasione che nell'anno 1761 l'Infante D. Filippo duca di Parma visitò colla sua corte gli Scavi di Veleia.

A pag. 24. Frammento di Statua, di rozzo lavoro, composta di marna figolina e di sabbione siliceo-micaceo. Esiste nell'Emporio di legno in Veleia, dove si ripongono gli oggetti che si vanno disterrando.

EMENDAZIONE

DELLA TAVOLA III DELLA PRIMA PARTE

Scale di misura

Ove si legge *Palmi Romani*, leggasi *Palmi Parigini*; ove, al contrario, si legge *Piedi Parigini*, leggasi *Palmi Romani*.

ELENCO

DE' SIGNORI ASSOCIATI

Sua Altezza I. R. il Serenissimo Principe Rainieri, Arciduca d'Austria, Vicerè del Regno Lombardo-Veneto.

Accademia R. delle Belle Arti in Venezia.
Albertolli Ferdinando, professore d' Ornato nell'Accademia delle Belle Arti in Milano.
Alborghetti conte Luigi, Console generale Pontifizio.
Alessandri conte Marco.
Antolini Filippo, architetto, ingegnere d'Acque e Strade nello Stato Pontifizio.
Antolini Luigi.
Artaria Domenico a Manheim.
Artaria e Comp. a Vienna.
Avvesari Guido, ingegnere.
Baccani Gaetano.
Balabio Francesco, avvocato.
Bartolini Giuseppe, ingegnere.
Basiletti Luigi, pittore.
Bellotti Felice.
Bianchi Luigi, ingegnere.
Bianconi Giuseppe, professore di architettura nell'Accademia Carrara di Bergamo.
Biblioteca Quiriniana di Brescia.
Biblioteca Reale di Parma.
Biblioteca Reale di Padova.
Biblioteca Reale di Venezia.
Bignami Angelo, cavaliere.
Bignami Francesco, ingegnere.
Bignami don Giuseppe.
Bozza Giacomo, ingegnere.
Cacialli Giuseppe, architetto.
Caimi Carlo, ingegnere presso la Direzione generale d'Acque e Strade.
Cairoli.
Camuccini, cavaliere, pittore d'istoria.
Canova marchese Giuseppe.
Capitani (De) don Paolo, cavaliere, consigliere referente presso S. A. I. e R. il Principe Vicerè.
Casteler Gio. Gabriele, marchese, ciambellano e consigliere intimo di S. M. I. R. A., commendatore dell' Ordine di Maria Teresa e di Leopoldo, Gran-Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro, generale di artiglieria, proprietario di un reggimento d'infanteria, e comandante militare della città e fortezza di Venezia.
Cauper Iacopo.
Clocchiati Giuseppe, ingegnere.
Costantini Giovanni, ingegnere.
Cotta, libraio a Stuttgard.
Dasti, ingegnere in capo d'Acque e Strade dello Stato Pontifizio.
Digny, architetto di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.
Donadelli Giuseppe.
Donati Paolo, professore nella R. Accademia delle Belle Arti in Parma.
Emiliani Angelo, ingegnere.
Fattiani, di Firenze.
Franceschi Roberto.
Francesconi, professore, Bibliotecario a Padova.
Franciosini Bartolomeo, ingegnere.
Fusi, Stella e Comp.
Gabinetto Numismatico di Milano.
Gautieri don Giuseppe, ispettore generale ai Boschi.
Gautieri don Onorato.
Ghinelli Pietro, architetto.
Gilardoni Pietro, architetto del Governo.
Grassi Donato.
Grianta don Giuseppe.
Guarnieri Bernardino, ingegnere.
Guerrieri marchese Tullo.
Hainz Giacomo, architetto di Vienna, decorato della gran medaglia d'oro pel Merito civile.
Iappelli Giuseppe, ingegnere.

Lamberti Luigi.
Lamberti Bartolomeo.
Lechi conte Teodoro.
Liceo R. di Venezia
Litta conte don Alberto.
Litta Brentani conte don Pompeo, cavaliere.
Lorenzi Orlando conte Francesco.
Macchi Bartolomeo.
Magistretti Giuseppe, architetto.
Mainoni don Stefano, consigliere di S. M. I. R. l'Imperatore d'Austria.
Mancini Giuseppe, ingegnere in capo d'Acque e Strade nello Stato Pontifizio.
Mandelli marchese Bernardino.
Marani Luigi.
Marchesi, professore di architettura nell'Università di Pavia
Marini, consigliere per le Fabbriche civili in Venezia.
Marmorelli Giuseppe.
Martinetti G. B., ispettore d'Acque e Strade nello Stato Pontifizio.
Mazzucchelli conte Francesco.
Medici marchese Girolamo.
Melchioni Stefano, ingegnere al servizio di S. M. Sarda.
Mellerio conte Giacomo.
Mezzani Giuseppe, ingegnere.
Michelacci Giuseppe.
Monti Girolamo.
Monticelli Giuseppe, imprenditore di fabbriche.
Monticelli Gaetano, architetto.
Monticelli Strada don Giambattista.
Moreschi, ingegnere d'Acque e Strade nello Stato Pontifizio.
Morosi Giuseppe, cavaliere.
Natalucci, ingegnere.
Nava Trecchi contessa Fulvia.
Nava conte Ambrogio.
Nobile Pietro, consigliere dell'I. R. Consiglio Aulico delle Fabbriche in Vienna.
Oldofredi Tadini conte, consigliere di Governo.
Padoa Angelo, ingegnere.
Palagi Pelagio, pittore.
Panizza, professore nell'Università di Pavia.
Paolucci Calboli marchese.
Pepoli marchese Giuseppe.
Perseguiti Gottardo, ingegnere d'Acque e Strade nello Stato Pontifizio.
Pirovano don Giovanni.
Pistocchi Angelo, ingegnere.
Poccianti Giovanni, architetto.
Poggi Giuseppe, Incaricato d'affari della Corte di Parma in Parigi.
Poldi Pietro.
Rasario Francesco, ingegnere architetto.
Reina Francesco, avvocato.
Reali, professore nell'Università di Pavia
Ripanti conte Emilio, commendatore.
Rosazza Amadeo.
Rossi Giuseppe, ingegnere.
Rougier Carillo, ingegnere.
Rusca Luigi, architetto di S. M. I. e R. l'Imperatore delle Russie.
Sabatelli, professore di pittura nell'Accademia delle Belle Arti in Milano.
Sacchi, presidente.
Salina, avvocato.
Salvadori Giuseppe, ingegnere.
Sanquirico Alessandro, architetto, pittore di prospettiva teatrale.
Santi Lorenzo, architetto del Governo in Venezia.
Sassi Vincenzo, architetto.
Schiassi canonico, professore nell'Università di Bologna.
Selva Gio. Antonio, architetto.
Seminario Patriarcale di Venezia.
Serbelloni conte Giovanni.
Sicuré Giovanni, consigliere a Parma.
Silva conte Ercole.
Silvestri Bartolomeo.
Smancini, barone.
Sodi Agostino.
Solferini Francesco, ingegnere.
Somaglia conte Gio. Luca.
Spedalieri Arcangelo, professore nell'Università di Pavia
Stampalia Quirini Alvise, cavaliere.
Taglioretti don Pietro, architetto.
Taja (Del) don Giulio.
Tassoni marchese Luigi.
Tosi conte Paolo.
Trezza Luigi, ingegnere architetto.
Vaccari conte Luigi.
Valicelli Luca.
Vianelli Carlo, imprenditore di fabbriche in Venezia
Visconti marchese Antonio.
Vitali Carlotti Tomaso.
Volpi, professore nell'Università di Pavia.
Uggeri abate, architetto.

Pianta del Foro con la restaurazione

Tav. III
Calcidico
Interno della Basilica
Calcidico

Piedi
di Parigi

Braccia di Parma
Piedi di Parigi
Palmi Romani

AB
CD EF
di Parma
Parigi
Palmi Romani

Pianta dell' Anfiteatro

1 Tempio – 2 Ara – 3 Cisterna – 4 Sala – 5 Gabinetti

Sezione generale al lungo delle Rovine di tutta quella parte di Città che fu fin ora dissotterrata